
ATTI DELL'ARCIVESCOVO

LA SACRA SPINA

Custodiamo la Sacra Spina per ricordarci dell'amore che ferisce

(Bergamo - San Giovanni Bianco, 4 aprile 2019)

[*Es* 32,7-14; *Sal* 105; *Gv* 5, 31-47]

1. Le opere che il Padre mi ha dato da compiere

«*Quale gioia quando mi dissero: “andiamo nella casa del Signore!”*». Questa infatti è l'opera che il Padre ha consegnato al Figlio: chiamare i suoi figli a libertà, chiamarli fuori dell'angoscia della morte e dalla schiavitù d'Egitto, che è il nome di ogni alienazione e umiliazione. Quale gioia!

Questa è l'opera che il Padre ha dato da compiere al Figlio: radunare il popolo di Dio, il gregge che era disperso e fare un solo ovile e un solo pastore, una fraternità che sia casa ospitale per tutti, dove sia abbattuta ogni separazione, sciolta ogni incomprensione, riconciliata ogni inimicizia. Quale gioia!

Questa è l'opera che il Padre ha dato da compiere al Figlio: fare dono della vita del Figlio, la vita eterna, chiamare tutti alla comunione trinitaria, alla vita eterna e felice. Quale gioia!

2. Voi non volete venire a me per avere la vita

In quali deserti ci siamo smarriti per sospettare d'essere stati abbandonati da Dio? Da quale stoltezza ci siamo lasciati ingannare per credere che un vitello di metallo fuso potesse essere potenza di salvezza e promessa di libertà? Da quale tristezza ci siamo lasciati abbattere per rassegnarci a camminare a testa bassa, senza osare la speranza?

L'amore di Dio però non si spegne per i nostri sospetti; la sapienza di Dio non si esaspera per la nostra stoltezza; il desiderio di Dio di renderci felici non si rassegna di fronte alla nostra stoltezza.

3. Quale segno potrà convincervi?

Non vi basta la legge che indica quale comportamento conduca al bene, esalti la dignità di ogni persona e renda il popolo alleato di Dio; non vi basta l'esperienza che rivela l'impotenza dell'oro e la precarietà di ogni umano splendore; non vi basta la promessa di una vita felice che porti a compimento i vostri desideri.

Non vi basta la testimonianza di Mosè, non vi bastano le Scritture, la sapienza antica, che custodisce la promessa di Colui che il Padre deve mandare.

Non vi basta la testimonianza di Giovanni che per un momento vi ha entusiasmato e che subito avete dimenticato.

Insomma non vi bastano mai i segni di Dio: le esperienze, le parole, i messaggi.

Ma la vostra incredulità, la vostra ottusità, la vostra resistenza non riuscirà a stancare il Padre: vi ama troppo! È troppo grande il desiderio di usarvi misericordia!

4. Il segno della spina

Quale segno potrà convincervi? Non il clamore, non la minaccia, non il ragionamento. Dio cercherà di convincervi con un dolore, con una spina che trafigge il cuore. Ecco il segno: l'amore crocifisso.

Il Padre manderà il Figlio a bussare alla vostra porta: il Figlio ferito, il Figlio piagato, il Figlio insultato, il Figlio coronato di spine.

Avete paura di questo segno di Dio, il Figlio crocifisso? Potete avere sospetti sul Figlio che si è fatto servo per farvi liberi, che si è esposto all'insulto e all'umiliazione per rivelarvi a quale dignità vi ha chiamato, a quale gloria ha innalzato l'umanità?

Ecco: l'ultimo segno è la spina che vuole commuovere chi volge lo sguardo a colui che è stato trafitto; la rivelazione della volontà di Dio è scritta in questa spina che è qui custodita.

5. Le vie della Chiesa

C'è oggi nella comunità cristiana una specie di desolazione: abbiamo l'impressione che la nostra parola non sia ascoltata, che le nostre intenzioni siano fraintese, che le nostre iniziative siano circondate di sospetti. Abbiamo l'impressione di essere abbandonati da molti, di essere spesso denigrati e screditati.

Non cederemo alla tentazione del risentimento e non siamo certo inclini a una reazione aggressiva: siamo discepoli di Gesù e non abbiamo altra strada se non la strada di Gesù, quella dell'amore crocifisso. Continueremo ad amare anche se non siamo amati, continueremo a servire, anche se nessuno ci dice grazie, continueremo a seminare parole di speranza e promesse di gioia, an-

che se nessuno si rallegra e fa festa. La spina continuerà ad essere per noi una ferita che sanguina. Ma siamo fiduciosi: verrà il tempo in cui la spina fiorirà.

DOMENICA DELLE PALME

Quando Gesù fu glorificato (Gv 12,16)

(Milano - Duomo, 14 aprile 2019)

[Zc 9,9-10; Sal 47 (48); Col 1, 15-20; Gv 12,12-16]

1. Gli spettatori che non sanno vedere

Che sarà degli spettatori ottusi? Che sarà di quelli che assistono all'evento ma non ne capiscono il significato, quelli che guardano e non vedono, quelli che si trovano dentro il dramma, sulla scena, e si comportano come se fossero in platea; quelli che sentono dire le parole e le ascoltano come se fossero racconti della vita d'altri e non si rendono conto che sono rivolte a loro, che c'è chi li sta chiamando; quelli che si comportano come se fossero alla finestra a guardare quello che avviene in strada e non s'accorgono d'essere invece su una nave che sta solcando il mare? Che sarà degli spettatori che sono come i discepoli: «*sul momento non compresero queste cose*» (Gv 12,16).

Che sarà degli spettatori ostili? Che sarà di quelli che seguono il personaggio in attesa del momento opportuno per aggredirlo; quelli che ascoltano le parole per cercare la bestemmia che consenta la condanna; quelli che osservano i gesti della compassione per spiarvi la trasgressione; quelli che schedano i presenti, gli amici, i beneficati per denunciare i complici e denunciare una congiura? Che sarà di quelli che stanno vicino a Gesù e ai suoi amici come quei capi dei sacerdoti che «*allora decisero di uccidere anche Lazzaro, perché molti dei Giudei se ne andavano a causa di lui e credevano in Gesù*» (Gv 12,10-11).

Che sarà di noi che forse non ci riconosciamo negli spettatori ostili e neppure negli spettatori ottusi, ma siamo piuttosto gli spettatori abituali, quelli che sanno già come va a finire la storia, ma amano sentirsela raccontare di nuovo; quelli che hanno già capito e non si aspettano sorprese; quelli che hanno provato tempo fa un fremito di emozione e si aspettano che li attraversi ancora quella commozione che è insieme struggente e confortante, come la rassicurante constatazione di essere ancora capaci di buoni sentimenti; quelli che hanno interiorizzato la persuasione di non poter mancare, come a un adempimento doveroso e sufficiente per sentirsi a posto con la tradizione di famiglia.

2. Tutte le cose... per mezzo di lui e in vista di lui (Col 1,16)

Coloro che assistono al dramma come spettatori ottusi, come spettatori ostili, come spettatori abituali sono condotti tutti fino al momento in cui *Gesù fu glorificato*. Allora si spalancano i cieli e gli abissi, allora l'universo intero è scosso in modo inaudito, come se avvenisse il contrario di quello che avviene durante il terremoto.

Il terremoto fa crollare le case e i palazzi e i templi, invece Gesù glorificato riedifica; il terremoto semina il panico, Gesù glorificato diffonde la pace, «avendo pacificato con il sangue della sua croce le cose che stanno sulla terra e quelle che stanno nei cieli» (Col 1,20); il terremoto crea un frastuono di morte, Gesù glorificato suscita un cantico di esultanza: «*esulta grandemente, figlia di Sion, giubila, figlia di Gerusalemme*» (Zc 9,9); il terremoto rende pericolose le cose che si danneggiano le une e le altre, Gesù glorificato riconcilia tutte le cose così che siano di vicendevole giovamento; il terremoto fa scappare, Gesù glorificato raduna i molti perché siano un cuore solo e un'anima sola; il terremoto fa morire, Gesù glorificato «*è il primogenito di quelli che risorgono dai morti*» (Col 1,18).

3. Non spettatori, convocati, conglorificati, riconciliati

Noi siamo così coinvolti e raggiunti dalla gloria del Signore da essere resi partecipi della vita del primogenito. Non siamo spettatori che assistono a una emozionante sacra rappresentazione, ma uomini e donne mortali che siamo rivestiti di immortalità, avvolti dalla gloria del Risorto, conformati al Figlio per essere in verità figli, membra del corpo di cui Cristo è il capo, cioè la Chiesa.

La celebrazione della Pasqua del Signore è quindi la grazia offerta a tutti, da qualunque posizione uno parta, tutti sono convocati per essere conglorificati, anche gli ottusi, anche gli ostili, anche gli abituali.

La grazia che ci convoca opera nei sacramenti che rendono possibile partecipare della vita di Gesù. Allora diventa possibile avere gli stessi sentimenti che furono in Cristo Gesù, amare come lui ha amato, dare la vita in memoria del suo sangue versato, diventare uomini e donne di pace perché riconciliati dal sangue della sua croce.

MESSA CRISMALE, GIOVEDÌ SANTO

Chi guarisce l'umanità ferita? La missione della Chiesa nella comunione trinitaria

(Milano - Duomo, 18 aprile 2019)

[*ISam* 16,1-5.10-13b; *Sal* 88 (89); *Eb* 7, 15b-27; *Mc* 6, 7-13]

1. L'umanità ferita

Uomini e donne di ogni tempo hanno vissuto stagioni e imprese come fossero immortali, come non avessero bisogno di nessuno, nemmeno di Dio. Uomini e donne sani, ricchi, belli, allegri, audaci, fieri di essere adulti e di essere affrancati da ogni relazione che fosse di dipendenza, fosse pure quella specie di relazione che si chiama religione. Uomini e donne avveduti e dotati di ogni competenza e abilità hanno costruito città funzionali e audaci, sicure e confortevoli, e hanno potuto guardare la loro creazione con motivata compiacenza: guarda che cosa siamo riusciti a fare, è una cosa molto bella!

Uomini e donne di ogni tempo, anche se non erano inclini a riconoscere la loro origine e hanno potuto ignorare per molto tempo di vivere di una vita ricevuta, hanno poi constatato che dopo essere stati giovani si diventa vecchi, dopo essere stati sani ci si ammala, dopo essere stati allegri si diventa tristi e depressi.

Anche loro, i fortunati della terra, hanno dovuto riconoscersi, come tutti, precari e fragili, come i poveri, i malati, gli sfortunati della terra.

Ecco, l'umanità è ferita, è mortale: anche se va orgogliosa per la sua strada ignorando la gratitudine e l'invocazione, *«cadde nelle mani dei briganti, che gli portarono via tutto, lo percossero a sangue e se ne andarono, lasciando mezzo morto»*.

Ecco, l'umanità è ferita: qualsiasi nome si attribuisca ai briganti appostati sulla strada che va da Gerusalemme a Gerico, l'esito è questa condizione miserabile, che invoca aiuto.

Chi si cura dell'umanità ferita? Chi può guarirla?

2. La compassione

Gesù, con il racconto della parabola, invita i passanti a condividere i suoi sentimenti e perciò indica come modello da imitare lo straniero sconosciuto che *«ne ebbe compassione»* (*Lc* 10,33). Nella missione dei Dodici affida loro il potere sugli spiriti impuri e i discepoli, docili al mandato, esercitano il loro potere chinandosi sull'umanità ferita con la parola che invita a conversione,

con la cacciata dei demoni e con l'unzione degli infermi. Nella missione della Chiesa continua la missione di Gesù.

Nell'olio benedetto per l'unzione è significata l'opera di guarigione in cui si compie la missione di sanare l'umanità ferita. Si esprime in questa guarigione la compassione di Gesù.

La compassione si rivela pertanto non solo un sentimento e un'emozione che muove a un gesto generoso, a un'attenzione premurosa: la compassione di Gesù è la potenza di Dio che salva e che rende possibile sperimentare la misericordia del Padre, ricevendo non solo un momento di sollievo, ma la vita, la vita felice, la vita di Dio, lo Spirito Santo.

La missione che Gesù affida ai Dodici e a tutta la Chiesa ci rivela la grazia di partecipare al suo sacerdozio: *«Egli, poiché resta per sempre, possiede un sacerdozio che non tramonta. Perciò può salvare perfettamente quelli che per mezzo di lui si avvicinano a Dio: egli infatti è sempre vivo per intercedere a loro favore»*.

3. La comunione trinitaria: vita donata, potenza che salva, trasfigurazione che fa risplendere la gloria di Dio

Nella Chiesa, mandata in ogni luogo e in ogni tempo, vivificata dallo Spirito Santo, continua l'opera che il Padre ha dato da compiere al Figlio. La premura, la compassione, la dedizione a servizio dell'umanità ferita è rivelazione del Padre che donando lo Spirito desidera rendere partecipi tutti i suoi figli della gloria dell'Unigenito Figlio, Gesù, sempre vivo alla sua destra, a intercedere per tutti. La missione di Gesù che è stato mandato per rivelare la verità di Dio sembra imbarazzare i cristiani. Molti ritengono il mistero trinitario come un enigma sottratto all'intelligenza e rinchiuso in un teorema incomprensibile, mentre Gesù ha mandato lo Spirito, *«il Paraclito, lo Spirito Santo che il Padre manderà nel mio nome, lui vi insegnerà ogni cosa e vi ricorderà tutto ciò che vi ho detto»* (Gv 14,26), attirando tutti a sé, per realizzare nell'intima unione con Dio quella unità del genere umano in cui finalmente l'uomo splende come immagine di Dio (cfr. LG 1).

Se ci si lascia attrarre dentro questo mistero, si scopre che la rivelazione trinitaria ci introduce in una dimensione nuova: impariamo non soltanto che Dio ci ama, ma che in se stesso è amore, comunione tra persone, amore eternamente generativo, missione che genera i legami che ci fanno esistere e rendono possibile che noi facciamo esperienza di questo amore. La fraternità che è la vocazione di tutti gli uomini, la fraternità nel presbiterio che è la grazia che ci raduna trovano in questa grazia il loro principio.

L'amore trinitario è fondamento della comunione inclusiva di ogni differenza e di ogni altro. Prende così energie e spunto anche il dialogo con le altre religioni. La rivelazione trinitaria non viene più sentita come una verità divisiva, che crea una distanza insuperabile tra coloro che credono in Dio: la rivelazione di Gesù intende invece *«riunire insieme i figli di Dio che erano di-*

spersi) (Gv 11,52). Chiesa dalle genti – come stiamo imparando a leggerci grazie al Sinodo minore appena celebrato –, scopriamo la forma e le dimensioni che assume la missione di Gesù oggi, dentro questo mondo che cambia.

3.1. *Vivere della vita ricevuta: il dono dello Spirito Santo*

La natura della Chiesa si rivela nella sua missione: *«La Chiesa durante il suo pellegrinaggio sulla terra è per sua natura missionaria, in quanto è dalla missione del Figlio e dalla missione dello Spirito Santo che essa, secondo il piano di Dio Padre, deriva la propria origine. Questo piano scaturisce dall'amore nella sua fonte, cioè dalla carità di Dio Padre. Questi essendo il principio senza principio da cui il Figlio è generato e lo Spirito Santo attraverso il Figlio procede, per la sua immensa e misericordiosa benevolenza liberatrice ci crea ed inoltre per grazia ci chiama a partecipare alla sua vita e alla sua gloria; egli per pura generosità ha effuso e continua ad effondere la sua divina bontà, in modo che, come di tutti è il creatore, così possa essere anche "tutto in tutti" (1Cor 15,28), procurando insieme la sua gloria e la nostra felicità. Ma piacque a Dio chiamare gli uomini a questa partecipazione della sua stessa vita non tanto in modo individuale e quasi senza alcun legame gli uni con gli altri, ma di riunirli in un popolo, nel quale i suoi figli dispersi si raccogliessero nell'unità» (Ad Gentes, 2).*

Gli aspetti istituzionali, organizzativi, patrimoniali, gerarchici, societari, tutti sono e debbono essere a servizio della volontà di Dio Padre che vuole che tutti siano salvati e giungano alla conoscenza della verità, cioè alla conoscenza del Padre nella comunione con Gesù. *«Ci sono strutture ecclesiali che possono arrivare a condizionare un dinamismo evangelizzatore; ugualmente, le buone strutture servono quando c'è una vita che le anima, le sostiene e le giudica. Senza vita nuova e autentico spirito evangelico, senza "fedeltà della Chiesa alla propria vocazione", qualsiasi nuova struttura si corrompe in poco tempo» (Evangelii Gaudium, 26).* L'impegno, che tutti ci coinvolge, per determinare il volto della Chiesa in questo tempo, deve affrontare certo anche questioni organizzative e istituzionali, ma solo lo Spirito Santo è l'acqua viva e il fuoco ardente che custodisce e irradia la gioia, la gloria, la vita di Gesù.

Noi dobbiamo quindi imparare come si possa vivere della vita ricevuta, dobbiamo imparare ad essere docili allo Spirito mentre si assumono le responsabilità e le iniziative, dobbiamo imparare a parlare ascoltando, a fare lasciandosi fare, dobbiamo imparare a presiedere facendoci servi. La conversione del linguaggio deve aiutarci a convertire i cuori: chiameremo le celebrazioni l'opera della Chiesa che compie le opere di Dio, chiameremo le riunioni incontri per un discernimento comunitario, chiameremo le parole eco della Parola, chiameremo i calendari la grazia delle occasioni. La conversione del linguaggio non è un artificio retorico, ma una proposta di metodo, una disciplina spirituale dell'organizzazione.

È pertanto necessario praticare un modo di prendere iniziative che sia docilità, piuttosto che protagonismo, un modo di presiedere la comunità che sia

servizio piuttosto che affermazione di un ruolo, un modo di parlare che sia frutto della comunione trinitaria, cioè dell'atteggiamento del Figlio che tutto riceve dal Padre, piuttosto che espressione di sé.

Un passaggio provvidenziale per esercitarci in questa dinamica trinitaria è trovarsi tutti insieme nello stesso luogo, con Maria, la madre di Gesù (At 1,14), e desiderare che venga dal cielo un fragore, quasi un vento che si abbatte impetuoso e riempia tutta la casa. Invito quindi a rendere i nostri incontri comunitari, nei Consigli Pastoralis, nelle assemblee del clero, nelle diaconie, quell'essere tutti insieme nello stesso luogo che predispone all'esperienza di Pentecoste (At 2,1-2). Ai preti e ai diaconi, a coloro che sono collaboratori del Vescovo per la missione apostolica non posso far mancare una parola di profonda e commossa gratitudine per la testimonianza che offrono e la dedizione al ministero pastorale. E non posso far mancare l'invito e la raccomandazione a vivere la fraternità nel ministero con più evidente senso di appartenenza e più gioiosa gratitudine per essere insieme a servire il popolo cristiano.

A tutti rivolgo l'invito a vivere entro la dinamica trinitaria anche il servizio di corresponsabilità nella comunità cristiana. Il rinnovo dei Consigli di Comunità pastorali e di parrocchie nei prossimi mesi è tempo opportuno per verificare la nostra capacità di accogliere e suscitare le numerose vocazioni al consigliare nella Chiesa che il Signore non cessa di elargire a piene mani in ciascuna delle nostre comunità.

3.2 Celebrare il mistero della divinizzazione

La gloria del Figlio di Dio trasfigura la vita dei figli di Dio con la dinamica sacramentale che si compie nella celebrazione. La celebrazione dei santi misteri introduce in una relazione che rende vera la comunione con il Figlio, per potenza di Spirito Santo. Non è solo una comunicazione di pensieri per una dottrina da imparare, non è solo indicazione di un esempio virtuoso da imitare, non è solo un'emozione che reagisce a uno stimolo: è, piuttosto, quell'essere uniti a Gesù, in una dimensione reale, corporea, incarnata. Questa comunione sacramentale rende possibile avere gli stessi sentimenti di Gesù, praticare la preghiera di Gesù, accogliere la verità di Dio rivelata da Gesù perché la sua gioia sia in noi e la nostra gioia sia piena.

Viene perciò da domandarci come possiamo abbattere quelle difese, sciogliere quelle rigidità, allargare l'orizzonte ed elevare i pensieri che sono come la porta chiusa in faccia al Signore che sta alla porta e bussa.

Come avviene, infatti, che invece dei sentimenti di Gesù siano in noi sentimenti meschini? Come avviene che avendo ricevuto la sua gioia, continuiamo ad esser tristi? Come avviene che introdotti alla preghiera di Gesù e alla verità da lui rivelata continuiamo a pregare un Dio anonimo e a insinuare sospetti e diffidenza a proposito di Dio?

Vorrei offrire il mio contributo per incoraggiare e, se riesco, per dare il buon esempio nell'imparare e raccomandare la docilità e la disponibilità a lasciarsi condurre dalla Parola di Dio, dalle parole e dai segni della Liturgia perché ope-

ri in noi la potenza di Dio e noi possiamo essere *«tra quelli che per mezzo di Cristo si avvicinano a Dio»* (Eb 7,25).

Chi presiede le celebrazioni può essere particolarmente esposto al rischio di lasciarsi così prendere dal suo ruolo da dimenticare di essere a servizio dell'incontro dei figli con il Padre per mezzo del Cristo. Perciò dobbiamo imparare ed esercitarci a vivere anche le celebrazioni che presiediamo con la docilità dello strumento di cui lo Spirito si serve per rendere possibile la partecipazione dei fedeli alla comunione trinitaria.

La sapienza della Chiesa antica ha assunto i testi della preghiera giudaica, utilizzando i salmi come profezia, come interpretazione della confidenza, del grido, della lode per il Dio di Abramo, Isacco e Giacobbe, il Dio di Davide e dei profeti. Ha reso cristiani i salmi concludendoli con il "Gloria" alla Trinità; la devozione cristiana ha interpretato in modo cristiano tutti i momenti della giornata e le azioni della vita con il segno della croce, che invoca il nome della Trinità.

Forse potremmo imparare e insegnare a fare il segno della croce!

3.3 *Compiere le opere di Dio*

Uomini e donne introdotte nella comunione con il Padre, per opera di Spirito Santo, possono compiere le opere di Dio, continuando la missione affidata ai Dodici. *«In verità, in verità vi dico: chi crede in me anch'egli compirà le opere che io compio e ne compirà di più grandi di queste, perché io vado al Padre»* (Gv 14,12).

Perciò coloro che Gesù ha mandato percorrono la terra e provano per l'umanità ferita la stessa compassione di Gesù e si chinano sui bisogni dei fratelli. La pratica della carità anima tutta la vita dei discepoli di Gesù: le prestazioni professionali, come la gratuità di innumerevoli dedizioni, la vita familiare come il servizio alla comunità, la sollecitudine per i più poveri come la qualità dei rapporti di buon vicinato, l'avveduta gestione delle risorse economiche come la generosità della beneficenza in vita e in morte.

La pratica della carità si qualifica come vita secondo lo Spirito di Dio, come l'opera che dà gloria a Dio, come la conformazione alla pienezza della vita del Figlio unigenito. Siamo cioè chiamati ad avere consapevolezza della dimensione trinitaria della pratica della carità, trasformando in questo modo i nostri gesti da semplici buone azioni in forme della testimonianza dell'amore evangelico. Sotto la guida dello Spirito il volontariato si rivela non solo una forma di generosità, ma opera di misericordia per essere misericordiosi, come il Padre è misericordioso (Lc 6,6); il servizio al povero, al malato, non è la cura palliativa che fa dimenticare l'incombere della morte, ma la condivisione della speranza di vita eterna, che è partecipazione alla vita di Dio; il chinarsi sull'umanità ferita non si riduce a una forma assistenziale, ma si cura dell'edificazione di una prossimità secondo il comandamento di Dio; l'intraprendenza e la dedizione negli ambiti dell'impegno sociale, civile, politico non è solo espressione di una personalità generosa e capace, ma è quel mettere i propri doni al servi-

zio dell'utilità comune, perché li riconosce doni dello Spirito e talenti prestati di cui si dovrà rendere conto al Padre che sta nei cieli; il sacrificio che giunge fino a mettere in gioco la propria vita non è solo l'eroismo di personalità coraggiose, ma il compimento dell'amore che giunge fino al martirio, compiendo il comandamento di Gesù che chiede di amare come lui ha amato.

Chi rimane in Gesù, chi accoglie il dono dello Spirito, chi adora il Padre in spirito e verità può compiere la missione che il Risorto affida ai suoi discepoli: proclamare che la gente si converta, scacciare molti demoni, ungere con olio molti infermi e guarirli (cfr. *Mc* 6,13). In particolare, in questo cambiamento d'epoca che mostra in modo forte le sue trasformazioni dentro i mondi della sofferenza e della cura, delle strutture ospedaliere e dell'assistenza ai malati, sentiamo il bisogno di rinnovare le forme della nostra presenza cristiana, per imparare dalla presenza dello Spirito come dilatare la nostra ragione e saper essere fonte di speranza e sostegno a chi non trova più ragioni per sperare. La pastorale ridiventa così annuncio di salvezza, capacità di amare la vita attraversando e superando la morte.

Noi troviamo la nostra pace, noi troviamo la fonte della speranza invincibile, la confidenza nell'abbondanza dei frutti nel giorno della mietitura, perché siamo stati segnati con il sigillo del Dio vivente: nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo. Amen.

MESSA NELLA CENA DEL SIGNORE

Le parole intollerabili: “Alleanza”

(Milano - Duomo, 18 aprile 2019)

[*Gn* 1,1-3,5.10; *ICor* 11,20-34; *Mt* 26, 17-75]

Mi spiace, ma devo pronunciare in questo triduo le parole intollerabili, devo dire le parole che sono costate la vita a Gesù, le parole che la gente del tempo di Gesù non poteva sopportare, le parole che hanno offeso e provocato i capi dei sacerdoti e i potenti che hanno tramato la condanna di Gesù.

Devo dire quindi parole che forse anche oggi risultano intollerabili, parole di fronte alle quali la gente del nostro tempo reagisce con fastidio, con sufficienza, con sospetto, con irritazione.

Ci sono infatti parole che i discepoli di Gesù non possono tacere, ma per molti tra coloro che le ascoltano risultano intollerabili. Mi riferisco alle parole del Vangelo, non a qualche deduzione successiva; mi riferisco alle parole principali, non a qualche espressione marginale.

Quando risuonano le parole intollerabili, chi le ascolta reagisce in tanti modi diversi perché non tollera che vengano pronunciate. Alcuni arrivano al punto da perseguitare chi le pronuncia, mettono a tacere il messaggero, con le buone o con le cattive, fino a condannare a morte, a crudele morte colui che le annuncia, così come è stato condannato a morte, a crudele morte Gesù che ha inviato il messaggero. Per questo ci sono stati e ci sono tanti martiri. Molti si difendono con l'indifferenza, cercano di non ascoltarle, si allontanano da coloro che le pronunciano. Per questo può succedere che le chiese si svuotino, anche se si argomenta con pretesti, sulla mancanza di credibilità degli uomini di Chiesa, sulla scarsa cura per la liturgia, sulla cattiva testimonianza dei cristiani. Il fatto è che non si vogliono ascoltare le parole intollerabili. Molti cercano di convincere i messaggeri a non pronunciare più le parole intollerabili: dicono che sono parole superate, arcaiche, giustamente cancellate dal vocabolario moderno; dicono che chi parla di quelle cose si rende ridicolo, diventa noioso, si espone al disprezzo. Forse per questo ci sono molti cristiani che parlano di tutto e si rendono simpatici a tutti, ma tacciono con astuzia le parole intollerabili che li renderebbero impopolari.

Ma io non posso tacere il messaggio che sono incaricato di portare a costo di rendermi noioso e impopolare, specialmente in questo momento centrale dell'anno liturgico, in questo triduo santo in cui celebriamo il fondamento della nostra speranza.

La parola intollerabile è il centro di questa celebrazione: *«questo calice è la nuova alleanza nel mio sangue» (1Cor 11,25); «questo è il mio sangue dell'alleanza che è versato per molti per il perdono dei peccati» (Mt 26,28).*

Quello che è intollerabile è la determinazione di Dio di cui Gesù si è fatto mediatore di fare alleanza con gli uomini, di stringere un patto che renda definitivo il rapporto di reciproca appartenenza: Dio vuole essere alleato degli uomini e chiama gli uomini a vivere con lui un rapporto di alleanza, non solo una legge da osservare, non solo una dottrina da imparare, ma proprio una vita da condividere. L'alleanza è stata celebrata e poi contraddetta, ma Dio ricomincia da capo, non si stanca delle contraddizioni, non si lascia vincere dal risentimento verso coloro che hanno tradito l'alleanza, si ostina a restare fedele e anzi vuole stringere un patto tale che l'alleanza diventi partecipare della stessa vita, dello stesso sangue; vuole una comunione che renda tutti una cosa sola con lui.

L'alleanza è stata disprezzata e snobbata, ma Dio anche se vede disprezzata la sua offerta non la ritira e continua a offrire il suo dono, anzi manda il suo Figlio unigenito perché effonda lo Spirito, la stessa vita di Dio.

Molta gente trova intollerabile questa intenzione di Dio, questa insistenza e questa pazienza. Molta gente insinua sospetti: Dio deve avere un secondo fine. Possibile che offra la sua vita così, senza farcene pagare il prezzo.

Molta gente manifesta insofferenza: come si può pretendere di fare alleanza

za con Dio? Va bene qualche sacrificio, qualche penitenza, qualche fioretto, qualche festa comandata, qualche edificio maestoso da edificare alla gloria di Dio, ma addirittura una comunione di vita, una appartenenza totale è una cosa esagerata!

Molta gente avverte il dono come un peso insostenibile: preferiamo legami provvisori, preferiamo mantenerci liberi di vivere di esperimenti, preferiamo stabilire piccoli trattati convenienti secondo i momenti e secondo le circostanze, non possiamo sopportare di stabilire un legame definitivo e totalizzante come una alleanza.

Ebbene che faremo noi? Noi siamo di quelli che sono commossi dalla sollecitudine, tenacia, pazienza, prontezza nel perdono, disponibilità a ricominciare sempre da capo che Dio manifesta proponendo la sua alleanza. Perciò siamo di quelli che si radunano per mangiare la cena del Signore, dire sì al dono della vita di Dio e invocare la grazia di diventare un cuore solo e un'anima sola per il dono dello Spirito che ci fa Chiesa.

CELEBRAZIONE DELLA PASSIONE DEL SIGNORE

Le parole intollerabili: “Gridò: la dichiarazione indecifrata”

(Milano - Duomo, 19 aprile 2019)

[*Is* 49,24-50,10; *Sal* 21 (22); *Is* 52,13-53,12; *Mt* 27,1-56]

Mi spiace, ma devo pronunciare in questo triduo le parole intollerabili, devo dire le parole che sono costate la vita a Gesù, le parole che la gente del tempo di Gesù non poteva sopportare, le parole che hanno offeso e provocato i capi dei sacerdoti e i potenti che hanno tramato la condanna di Gesù.

Devo dire quindi parole che forse anche oggi risultano intollerabili, parole di fronte alle quali la gente del nostro tempo reagisce con fastidio, con sufficienza, con sospetto, con irritazione.

Quando risuonano le parole intollerabili, chi le ascolta reagisce in tanti modi diversi. Alcuni mettono a tacere il messaggero, con le buone o con le cattive. Per questo ci sono tanti martiri. Molti si difendono con l'indifferenza, cercano di non ascoltarle. Molti cercano in molti modi di convincere i messaggeri stare zitti.

Ma io non posso tacere il messaggio che sono incaricato di portare a costo di rendermi noioso e impopolare, specialmente in questo momento centrale

dell'anno liturgico, in questo triduo santo in cui celebriamo il fondamento della nostra speranza.

La parola intollerabile è così intensa e così inaccessibile che anche l'evangelista ne ha riportato solo l'effetto. Infatti l'evangelista scrive solo «*gridò a gran voce ed emise lo spirito*» (Mt 27,50). Ma che cosa ha gridato Gesù nel momento estremo? Ecco la parola intollerabile. Gesù ha gridato: Vi amo! vi amo ancora! vi amo sempre!

Mi avete tradito e rinnegato: vi amo! Mi avete ingiustamente condannato: vi amo! Mi avete umiliato: vi amo! Mi avete torturato: vi amo! Mi avete crocifisso e anche di fronte allo strazio avete trovato parole di scherno e di insulti: vi amo! Vi amo! Vi amo ancora! Vi amo sempre!

L'ultimo grido è così straziante da lacerare il velo che nasconde Dio e dal mistero insondabile di Dio viene la parola intollerabile: vi amo! L'ultimo grido è così potente da scuotere la terra e svegliare i morti, chiamati dagli abissi degli inferi da questa dichiarazione di amore così esagerata, così improbabile, scritta con tanto sangue e tanto soffrire: vi amo! Perciò vi perdono, lavo i vostri peccati con il mio sangue. Vi amo! Perciò vi faccio dono del mio segreto più bello e più necessario: vi rivelo l'amore del Padre! Vi amo! Perciò piuttosto che fare violenza subisco violenza, piuttosto che abbagliarvi con la mia luce entro ad abitare nelle vostre tenebre. Vi amo! Perciò mi faccio tramite della volontà del Padre che offre la nuova alleanza ai figli ribelli.

Molti trovano intollerabile l'ultimo grido di Gesù, la rivelazione estrema dell'amore di Figlio di Dio.

Ci sono quelli che passano sotto la croce di Gesù e di fronte al suo grido estremo passano oltre scuotendo il capo: questo Nazareno non ci serve a niente; non abbiamo bisogno di amore, ma di pane; cerchiamo chi faccia prosperare gli affari, chi ci dia sicurezza, prosperità, divertimento. Questa parola "amore" gridata dall'alto della croce è intollerabile per la sua inutilità.

Molti trovano intollerabile la dichiarazione di amore di Gesù perché non possono sopportare che Gesù ami tutti: sarei contento se amasse me, ma come può amare anche il mio nemico? Come si può sopportare l'idea che Gesù ami non solo i Giudei, ma anche i Romani, non solo gli oppressi, ma anche gli oppressori, non solo i santi, ma anche i peccatori?

Per alcuni la dichiarazione d'amore gridata sulla croce è intollerabile, è un inganno: è impossibile che tu ci ami, noi non siamo amabili, noi non siamo capaci di amare nessuno, neppure noi stessi, la nostra storia è una vicenda gelida e cattiva. Sarebbe meglio che pensi a salvare te stesso, invece che pensare a questa umanità indegna e ingrata.

Il grido d'amore che annuncia il perdono poi è intollerabile e offensivo per alcuni: "Perché invochi il perdono per noi? Noi non abbiamo niente di cui essere perdonati! Noi abbiamo fatto la cosa giusta! È meglio che muoia uno solo piuttosto che vada in rovina tutta la nazione!"

Noi sentiamo risuonare il grido che scuote la terra e squarcia il velo del tem-

pio e ci sentiamo trafiggere il cuore: le parole che suonano intollerabili per molti sono in verità le più necessarie, le più attese. Innalzato da terra Gesù ci attrae con il suo amore. Sotto la croce, come Maria e il discepolo amato, noi riceviamo l'ultima confidenza e comprendiamo il compimento della storia. Seguendo Gesù e tenendo fisso lo sguardo su di lui noi comprendiamo che la storia non è una vicenda insensata che non va da nessuna parte, non è un destino segnato che impone una sorte incomprensibile e inevitabile, è invece una vicenda di libertà. L'amore che giunge al compimento nel dono della vita rivela che non c'è luogo e non c'è dolore in cui non si possa amare, che non c'è situazione che non possa diventare occasione per amare. È stato seminato un principio per rinnovare il mondo, un appello e un'attrattiva a percorrere la stessa strada, ad amare come Gesù ha amato.

La parola intollerabile, il grido indecifrato è la voce che ci rivela il senso della nostra vita: siamo vivi perché siamo amati e viviamo per rispondere alla vocazione ad amare.

VEGLIA PASQUALE

Le parole intollerabili: “È risorto”

(Milano - Duomo, 20 aprile 2019)

[*Gen* 1,1-2,3a; *Gen* 22,1-19; *Es* 12,1-11; *Es* 13,18b-14,8; *Is* 54,17c-55,11; *Is* 1,16-19; *At* 2,22-28; *Sal* 117 (118); *1Cor* 15,3-10a; *Gv* 20, 11-18]

Mi spiace, ma devo pronunciare in questo triduo le parole intollerabili, devo dire le parole che sono costate la vita a Gesù, le parole che la gente del tempo di Gesù non poteva sopportare, le parole che hanno offeso e provocato i potenti che hanno condannato Gesù e motivato la persecuzione contro i suoi discepoli.

Devo dire quindi parole che forse anche oggi risultano intollerabili, parole di fronte alle quali la gente del nostro tempo reagisce con fastidio, con sufficienza, con sospetto, con irritazione.

Quando risuonano le parole intollerabili, chi le ascolta reagisce in tanti modi diversi. Alcuni mettono a tacere il messaggero, con le buone o con le cattive. Per questo ci sono tanti martiri. Molti si difendono con l'indifferenza, cercano di non ascoltarle. Molti cercano in molti modi di convincere i messaggeri a stare zitti.

Ma io non posso tacere il messaggio che sono incaricato di portare a costo di rendermi noioso e impopolare, specialmente in questo momento centrale dell'anno liturgico, in questo triduo santo in cui celebriamo il fondamento della nostra speranza.

La parola intollerabile eppure irrinunciabile è la parola centrale di questa celebrazione, è la parola potente come un terremoto e discreta come la visita di un angelo, è la parola sconvolgente come l'origine dell'universo e insieme riservata come una confidenza. La parola intollerabile è: "Gesù, il crocifisso, è risorto!". La morte è stata sconfitta dalla dedizione amorosa di Gesù che ha spalancato le porte degli inferi; Gesù è risorto e vive di una vita che è la vera vita anche se non ripete una vita precaria e tribolata come quella di chi si è consegnato agli uomini.

La morte non può essere considerata la nemica invincibile che tiene tutti schiavi con la paura che sa suscitare: la vita vince. La vittoria di Gesù sulla morte non è un rimedio provvisorio come quello che provano quelli che hanno attraversato una grave malattia e tornano dall'ospedale dicendo: "Mi è andata bene, per stavolta". Gesù è glorificato e vuole rendere partecipi i suoi fratelli della sua gloria, che è la gloria che aveva fin da principio presso il Padre e che ora fa vivere il corpo glorificato e introduce la natura umana nella comunione trinitaria. Gesù è risorto: è la prima festa cristiana, il principio di tutte le feste, è il fondamento di una speranza che alimenta un desiderio piccolo, ma che dilata il desiderio, la preghiera, l'aspettativa alla gioia piena, alla felicità perfetta e invincibile, la gioia eterna di Dio. I cantici della liturgia, l'alleluia che risuona in ogni momento, il dilatarsi del tempo pasquale per cinquanta giorni sono per annunciare il messaggio decisivo per i discepoli di Gesù: Gesù, il crocifisso, è risorto.

La parola però suona intollerabile per chi ascolta il messaggio. Intollerabile perché suona come una provocazione per l'esperienza e la scienza; chi annuncia la risurrezione di Gesù è considerato come un ubriaco. Sarà anche una persona per bene, sarà anche un conoscente simpatico, ma se parla di un morto che risorge deve proprio essere di un altro mondo. La scienza ha le sue certezze perentorie e le sue argomentazioni incontrovertibili e quindi esclude ogni credibilità a un racconto di risurrezione. Hanno definito i confini del pensare e del sapere dentro il confine di quello che sanno misurare e replicare in laboratorio: quello che è fuori non può essere preso sul serio. E se nella realtà fosse vero che Gesù morto è stato risuscitato, allora tanto peggio per la realtà: non può capitare quindi non è avvenuto!

Trovano intollerabile l'annuncio della risurrezione coloro che sono tanto impegnati per migliorare il mondo che l'idea che esiste un altro mondo suona per loro come un invito a cercare alienazioni consolatorie e pretesti per il disimpegno nella storia. La promessa di una vita dopo la morte è intollerabile perché induce gli oppressi ad accettare l'oppressione, confidando in un risarcimento e in una rivincita postumi. Perciò chi crede e annuncia la risurrezione deve essere un controrivoluzionario!

L'annuncio della risurrezione è intollerabile per chi è così preso dai suoi affari, così appassionato nell'opera delle sue mani, così interessato a risorse da mettere a frutto e da scoperte promettenti per il progresso che è disturbato dal pensiero che ci sia una risurrezione. La cosa intollerabile infatti è che si debba pensare a morire e la risurrezione costringe a mettere nel conto la morte. Perciò voi tacete, voi che parlate di vita eterna, perché la vita che mi interessa è questa vita: non fatemi pensare che debba finire.

Ma noi vegliamo questa notte perché in un contesto che ritiene impossibile o alienante o fastidiosa la parola della risurrezione, desideriamo esultare per l'annuncio della risurrezione di Gesù, la glorificazione dell'amore crocifisso che rivela l'intenzione del Padre di salvare i suoi figli con il dono dello Spirito principio di vita nuova.

I catecumeni che chiedono il Battesimo e che ricevono stasera i sacramenti della iniziazione cristiana sono testimoni della risurrezione e professano di fronte a noi e a nostro vantaggio che la vita ha senso solo se è eterna, che le buone intenzioni e le buone azioni cercano motivazioni più solide della buona volontà e dell'emozione, che la tribolazione e i drammi della vita invocano una speranza più resistente alle vicende della storia di quanto possa essere qualche palliativa rassicurazione.

I catecumeni sono una presenza cara che accogliamo con affetto nella nostra Chiesa diocesana, porzione della Chiesa cattolica: attestano l'attrattiva della promessa di Gesù e della sua amicizia e vivono la gioia di entrare nella comunione sacramentale con la Trinità. Sono anche una parola che è rivolta a noi per aiutarci a ritrovare la freschezza, la fierezza, la gratitudine per la grazia di essere cristiani.

DOMENICA DI PASQUA

Va' dai miei fratelli e di' loro

(Milano - Duomo, 21 aprile 2019)

[*At* 1,1-8a; *Sal* 117 (118); *1Cor* 15, 3-10a; *Gv* 20, 11-18]

1. La desolazione per l'assenza irrimediabile

Notre-Dame brucia: una emozione ha convocato i popoli d'Europa davanti agli schermi, un sentimento condiviso, come feriti da un dramma comune, da una ferita che fa soffrire tutto il continente. Notre-Dame brucia: l'Europa si

è sentita unita dal dolore per una rovina al patrimonio comune, al simbolo in cui si riconosce figlia di una storia di fede, d'arte, di convergere di risorse per edificare qualche cosa di memorabile per la gloria di Dio e per esprimere l'identità di una civiltà. Notre-Dame brucia: l'Europa si è sentita impotente, inadeguata a difendere i suoi tesori, precaria anche in quello che sembrava invece definitivo.

Forse l'umanità si può riconoscere nella donna in pianto all'esterno del sepolcro vuoto: l'esperienza di un amore che non riesce a salvare e la desolazione per l'assenza irrimediabile.

2. *“Riceverete la forza dallo Spirito Santo”*

L'umanità in lacrime talora reagisce con uno slancio di intraprendenza e di orgoglio: ricostruiremo! C'è una impazienza che forse assomiglia più alla pre-sunzione che alla determinazione volenterosa: non mancherà a Parigi il luogo che attira tanti turisti, il simbolo di una storia tanto gloriosa!

Si riconosce quell'impazienza che abita tra i discepoli: *«Signore, è questo il tempo nel quale ricostituirai il regno per Israele?»* (At 1,6).

C'è una ricerca che è chiamata a conversione: Maria cerca il corpo di Gesù morto. È una ricerca che deve convertirsi all'incontro con il Signore vivo. Siamo chiamati a orientare la nostra ricerca secondo la chiamata di Gesù, a cambiare direzione: non il recupero di un passato, ma l'aprirsi del cammino verso il futuro.

La donna desolata e rassegnata è chiamata a conversione. La Chiesa tentata di essere scoraggiata e triste è chiamata a conversione. L'Europa desolata e risentita, amareggiata e rassegnata è chiamata a conversione.

Non si tratta di mettere mano a una impresa di restauro, ma di dedicarsi a una nuova seminazione. Non si tratta di dimostrare quello che sappiamo fare, quanta capacità di organizzazione possiamo esprimere, quante risorse possiamo mettere in campo, si tratta di portare un'aria nuova, di far sgorgare una sorgente d'acqua viva, di operare per forza di Spirito Santo: *«riceverete la forza dallo Spirito Santo che scenderà su di voi»* (At 1,8a).

3. *La vita nuova, quella che nasce a Pasqua*

La conversione che richiama Maria a rivolgersi a Gesù, la conversione che richiama la Chiesa a disporsi ancora a ricevere la forza dallo Spirito Santo, la conversione che chiama i popoli di Europa a intraprendere nuovi cammini si può descrivere nei suoi due aspetti più decisivi.

Il primo aspetto riguarda il principio, il momento sorgivo della novità cristiana, la parola imperiosa che chiama a rettificare la ricerca. La parola decisiva è stata *«“Maria!”*. *Ella si voltò e gli disse: “Rabbuni!”* – *che significa: “Maestro!”*». Il principio è la voce che chiama, la voce di Gesù vivo, che chia-

ma a volgersi a lui, a incontrarlo non come un corpo da recuperare, ma come un Maestro che è vivo, è via verso la vita. La persuasione che siamo vivi perché chiamati alla vita, che siamo chiamati alla vita perché siamo amati, che siamo amati per la decisione irrevocabile del Padre di renderci partecipi della sua vita non deriva da una filosofia ma dall'incontro con Gesù vivo. L'incontro con Gesù vivo è il principio e il fondamento e l'inesauribile sorgente di luce, di gioia, di carità, di filosofia, di arte, di civiltà: da questa civiltà sono nate le sintesi teologiche e le cattedrali, i capolavori dell'arte e i miracoli della carità, la sapienza nell'interpretare la dignità della persona e l'impegno per edificare una società giusta, solidale, fraterna. Siamo vivi perché chiamati per nome: la vita è risposta alla vocazione all'incontro con Gesù vivo.

Il secondo aspetto riguarda la responsabilità. L'incontro con il Risorto rende responsabili dell'annuncio pasquale: «*va' dai miei fratelli e di' loro: "Salgo al Padre mio e Padre vostro, Dio mio e Dio vostro"*» (Gv 20,17). Tutti quelli che hanno incontrato il Signore Gesù e l'hanno riconosciuto vivo, hanno ricevuto una missione da compiere, hanno ricevuto un messaggio da portare. Perciò oggi si rinnova il mandato: andate a dire ai fratelli che Gesù, il crocifisso, siede alla destra del Padre; andate a dire che la via di Gesù porta alla gloria; andate a dire che siamo destinatari di una promessa di vita che vince la morte. Chi, come Gesù, con Gesù, fa della sua vita un dono d'amore fino al compimento, sarà glorificato come Gesù, con Gesù presso Dio, Dio mio e Dio vostro!

Andate a ricostruire il convivere dei popoli edificato sulla parola di Gesù, con lo stile di Gesù. Così sarà possibile ricostruire una civiltà, ricostruire una fraternità. Così forse sarà possibile anche ricostruire Notre-Dame non come un monumento per i turisti, ma come una casa accogliente per mostrare un segno, una croce luminosa, e nel cuore dell'Europa dare al continente ragioni di speranza.

Omelia per il pellegrinaggio dei quattordicenni a Roma

(Roma - Basilica di S. Pietro, 23 aprile 2019)

[At 3,25-4,10; Sal 117; 1Cor 1,4-9; Mt 28, 8-15]

Sono contento di essere riuscito a passare in gran parte dei vostri gruppi per dare almeno un saluto, fare una foto, firmare un autografo.

Vi ho visti prendere posto, radunarvi in base al paese di provenienza o alle amicizie: siete giovani, belli, bravi, contenti. Mi fa piacere!

«Sì, però io qualche volta mi sento complessato», pensa qualcuno di voi.

E qualcun altro: «Io ho l'impressione di non essere all'altezza, di non essere adatto alla vita, di non essere abbastanza bello o bella, abbastanza intelligente, abbastanza simpatico... di non essere, insomma, capace di attirare l'attenzione e l'amore di qualcuno. Io sono complessato. Io non sono adatto e non posso dirlo a nessuno, nemmeno a mio papà e a mia mamma, perché non sono più un bambino. Non posso dirlo ai miei amici e compagni, perché si prenderebbero gioco di me: provano gusto a colpirmi nei miei punti deboli, in ciò che mi mette vergogna. Io qualche volta mi sento inadatto alla vita».

C'è però una via per superare i complessi e l'impressione di non essere capaci; c'è una via per vincerli, e questa via si chiama «Io credo».

Circondati dall'ostilità dei sacerdoti, degli anziani, dei capi, degli scribi, i discepoli sono riusciti ad affrontare queste tribolazioni che facevano paura perché hanno detto: «Io credo». Abbiamo ascoltato la loro testimonianza: «Visto che oggi veniamo interrogati sul beneficio recato a un uomo infermo, e cioè per mezzo di chi egli sia stato salvato, sia noto a tutti voi e a tutto il popolo d'Israele: nel nome di Gesù Cristo il Nazareno, che voi avete crocifisso e che Dio ha risuscitato dai morti, costui vi sta innanzi risanato». Nel nome di Gesù Cristo il Nazareno che ha vinto la morte anche noi possiamo affrontare le prove della vita.

Ecco la Parola che ci permette di vincere i nostri complessi: «Io credo».

Credo di poter vivere e credo che a rendermi adatto alla vita sia il nome del Nazareno che voi avete crocifisso e che Dio ha risuscitato dai morti.

Io credo che potrò farvi fronte non perché ho tutte le doti desiderabili; non perché le condizioni sono tutte favorevoli; non perché mi immagino di essere capace di fare tutto oppure che tutto sia facile, ma perché credo nel nome di Gesù Cristo.

Io credo che potrò anche attraversare momenti difficili e ambienti ostili, non perché io sia un eroe ma perché credo nel nome di Gesù Cristo il Nazareno, che Dio ha risuscitato dai morti.

«Sì, però io qualche volta ho paura di quello che potrà accadere», pensa qualcuno di voi.

«Ho paura di come sarà il mondo che mi aspetta. Ho paura di diventare adulto, perché gli adulti che conosco descrivono la loro vita in un modo tale da far scappare ogni voglia di vivere: si lamentano, sono macchinosi, trovano tutto difficile e ostile. Ho paura di diventare adulto, ho paura di un ambiente che – come dicono – sarà sempre più avvelenato, inquinato, pericoloso. Ho paura di una società che – come dicono – sarà sempre più complicata: con persone che parlano lingue incomprensibili, che hanno abitudini che mi mettono a disagio, che hanno così tante regole e leggi diverse da creare un groviglio inestricabile. Ho paura e lo dico a tutti; e tutti dicono la stessa cosa: tutti mi danno la persuasione che oggi le cose vanno male, ma domani andranno certamente peggio. Ho paura poi dell'esito ultimo che aspetta ogni uomo e ogni donna: la morte».

Io conosco una chiave per vincere questa paura. Una via che si chiama «*Io spero*».

Io spero perché Gesù è vivo, è risorto. «*Egli vi renderà saldi sino alla fine* – scrive San Paolo – *irreprensibili nel giorno del Signore nostro Gesù Cristo*».

Io spero perché pongo la mia speranza nel Signore e contemplo quello che la speranza cristiana ha potuto costruire in questa città e in tutte le città del mondo: l'armonia delle cattedrali, il fascino della musica, lo splendore dell'arte, la bellezza dell'Europa, le meraviglie della filosofia e della scienza... Io spero perché la speranza ha motivato il progresso dei nostri Paesi.

Io spero perché vivo la mia vita come una vocazione. Non è un destino, non è una condanna, non è un caso: la mia vita è risposta alla parola con cui Gesù mi ha chiamato: «*Vieni, seguimi!*».

Io spero perché vedo la Città Santa, la Chiesa nuova nel Paradiso, e il popolo in cammino verso questa nuova Gerusalemme che scende dal cielo, splendida come una sposa pronta per il suo sposo.

Io spero perché Gesù ha vinto la morte ed è il primogenito dei risorti: anche la morte è stata vinta e nessuno ha potuto vincerla se non Gesù, il figlio di Maria, il figlio di Dio.

Io spero, e sperando vinco la mia paura.

«Sì, però io qualche volta mi sento solo», pensa qualcuno di voi.

«Sto bene in compagnia, ma ho l'impressione che i nostri rapporti siano superficiali, precari. Ci sono amici che nel momento del bisogno non li trovi mai; ci sono amici che diventano nemici; ci sono quelli che ti hanno sempre circondato di attenzioni e a un certo punto scompaiono o addirittura diventano ostili, invidiosi, cattivi, diventano dei bulli.

Io mi sento solo. Anche se sono un po' ribelle e capriccioso, sto bene in famiglia; ma ho l'impressione che i miei genitori siano così presi dal loro lavoro, così litigiosi tra loro, così incasinati nei rapporti complicati che stabiliscono, da non avere mai tempo per farmi compagnia. Sono attenti al mio fratellino più piccolo, ma a me dicono che ormai sono grande e non hanno voglia di consolare la mia solitudine.

Io sono solo. Sto bene con gli amici e con le amiche, e mi sento anche attratto in modo particolare da questo o da quella, ma sperimento che proprio le persone che mi interessano di più sono quelle maggiormente inaccessibili: non si accorgono di me, talvolta mi trattano con disprezzo, quasi si prendono gioco dei miei sentimenti. Io mi sento solo».

Io conosco una via per vincere la solitudine. Questa via si chiama: «*Io amo*».

Io amo e perciò non pretendo che siano gli altri a servirmi, ma mi faccio avanti e mi metto a disposizione.

Io amo: non pretendo che siano gli altri a curarsi di me, a trovarmi simpatico, ma voglio che chi mi incontra si senta amato.

Io amo e offro la mia amicizia, come Gesù mi ha offerto la sua.

Io amo perché ho ricevuto la vita come un dono e la vita ha senso solo se diventa dono.

Io amo e la mia famiglia, il mio gruppo, i miei amici non diventano frutto di pretese, ma della decisione di amare.

Credo che a ciascuno di noi, in qualche momento nella vita, tocchi di sperimentare queste tre ferite: quella di sentirci inadeguati, quella di aver paura, quella di sentirci soli. Ma oggi – convocati qui, sulla tomba dell’apostolo Pietro, come popolo in cammino verso la nuova Gerusalemme – noi vogliamo imparare tre nuove parole: io credo, io spero, io amo.

Come sarà possibile attuare questo programma di vita? Noi non siamo migliori degli altri, né più generosi, né più buoni. Ma nel giorno del nostro Battesimo e della nostra Cresima abbiamo ricevuto lo Spirito Santo; proprio come Pietro, di cui gli angeli e gli apostoli dicono «*che in Spirito Santo ha dato la sua testimonianza a Gesù Cristo il Nazareno*».

Ecco, noi siamo qui per invocare lo Spirito Santo, affinché ci aiuti a tornare ai nostri gruppi, ai nostri impegni, alle nostre famiglie, alla nostra vita ordinaria con questo programma: io credo, e perciò supero ogni complesso; io spero, e perciò vinco ogni paura; io amo, e perciò mi libero da ogni solitudine e stabilisco una fraternità in cui tutti si sentano accolti. Io credo, io spero, io amo.

ANNIVERSARIO DELLA CANONIZZAZIONE DI S. GIANNA BERETTA MOLLA

Camminare in una vita nuova

(Magenta - Parrocchia di S. Martino V., 24 aprile 2019)

[At 5, 12-21a; Sal 33 (34); Rm 6, 3-11; Lc 24, 13-35]

1. I percorsi desolati e deserti senza strade

Ci interroghiamo sull’impermeabilità della desolazione. Tendiamo la mano, ma non l’afferrano; rivolgiamo un invito, ma non viene raccolto; gettiamo un seme, ma non trova terreno per germogliare.

Come avviene che la desolazione sia impermeabile? L’acqua zampillante per la vita eterna scivola senza fecondare giovinezze che hanno già dentro la disperazione.

La situazione di molte famiglie, le dinamiche affettive di molte persone sembrano condurre all’irrimediabile e alla desolazione

Possiamo proporre una interpretazione che è il fatalismo: quello che è stato, sarà; genitori disturbati, confusi, violenti generano figli disturbati, confusi

e violenti; ambienti abitati dallo squallore estinguono il gusto per l'ordine, il bello, l'orizzonte lontano.

Possiamo proporre l'interpretazione che trova le radici della desolazione nella distrazione: le infinite quisquiglie incalzanti insinuano una agitazione, una irrequietezza che non lascia tempo alla parola di giungere al cuore, di depositare nella mente un significato.

Possiamo proporre l'interpretazione del discredito: le notizie che squalificano istituzioni e persone insinuano la persuasione che il messaggio non sia degno di essere creduto se il messaggero non è degno di stima e di rispetto.

Possiamo anche proporre molte e diverse interpretazioni. Siamo, in ogni caso, condotti a constatare l'impermeabilità della desolazione, la resistenza alle proposte, l'impressione del fallimento della missione per cui abbiamo dedicato la vita.

2. Una vita nuova?

La santità di santa Gianna ha illuminato il suo tempo e ha seminato principi di vita nuova nei suoi giorni di vita familiare, professionale, ecclesiale. La proclamazione della sua santità diventa un orientamento per tutti. La Parola di Dio che è stata proclamata offre alcuni spunti per reagire al senso di impotenza e continuare la missione che è stata affidata alle famiglie, alla comunità cristiana, a ciascuno di noi. Possiamo mettere a frutto tre spunti, come tre allusioni.

Almeno l'ombra di Pietro: c'è forse l'indicazione di un possibile inizio, almeno l'ombra. L'ombra dice del sollievo provvisorio, del gesto minimo, della sollecitudine spicciola. C'è, sulla via del bene, nel percorso che conduce a orizzonti di speranza, quel farsi largo della luce che promette il mattino, mostrando una premura senza progetto, quell'attenzione che non vuole nulla ma solo dire: "mi interesse di te". C'è qualche cosa nell'animo umano che è incline a offrire un po' d'ombra. È la seminazione che sembra uno sperpero, eppure forse lascerà un invito, come quando qualcuno ti tocca sulla spalla e ti invita a guardare in un'altra direzione. La professione di medico di famiglia che santa Gianna ha svolto con dedizione esemplare si può forse riconoscere come quel concedere "almeno un po' d'ombra" a chi vive nella tribolazione e nella desolazione. A distanza d'anni c'è chi non ricorda più nulla di imponenti investimenti educativi, di strutturati progetti e percorsi, di ore e ore di istruzione: gli è rimasto il ricordo di un gesto minimo, e ancora lo commuove. L'ombra di Pietro non può diventare un programma, una delibera di un capitolo. Forse però è una buona ragione per pensare a uno stile più che a una organizzazione, lasciare spazio alla spontaneità più che al calcolo.

La conversazione che fa ardere il cuore. L'incontro dei discepoli scoraggiati con il viandante irriconoscibile è l'evento che fa cambiare direzione alla loro vita e che li riempie di gioia. La conversazione è una modalità di farsi

compagni di viaggio che pratica il dialogo come stile. Non si tratta del magistero solenne, della predicazione ufficiale, dell'insegnamento cattedratico. La conversazione è fatta di ascolto, di domande, di proposta di una testimonianza, di una parola che fa ardere il cuore liberando la forza dell'ispirazione che è custodita nelle Scritture. Possiamo immaginare quali fossero i discorsi nell'ambulatorio medico di santa Gianna o nella visite a domicilio. Conversazione che scaldavano il cuore: non lezioni di catechismo, ma dialoghi attenti, benevoli, pieni di comprensione e di incoraggiamento.

Se siamo morti con Cristo crediamo anche che vivremo con lui. La via nuova porta al compimento nella comunione con Gesù che i sacramenti rendono possibile. Entrare nella morte di Gesù è la via che conduce alla vita. Il mistero del Capo, che è Cristo, è il mistero del corpo, che è la Chiesa. La grazia della Pasqua vivifica tutto il popolo di Dio che si lascia condurre dallo Spirito a vita nuova. La vita nuova è segnata dalla gioia, dalla comunione che genera la fraternità entro la comunità di vita consacrata ed entro la missione apostolica con la pluralità delle scelte di vita. La comunione ecclesiale, la collaborazione tra le diverse forme di vita cristiana non nasce né da calcoli di opportunità, né da un dovere di buona educazione, né dalla impostazione di una metodologia educativa, ma dalla grazia della Pasqua che fa vivere il mistero della Chiesa. Chiediamo a santa Gianna di far crescere la comunione nelle comunità cristiane e nella santa Chiesa di Dio perché sia la manifestazione illuminante del cammino di vita nuova che è stato generato dalla Pasqua, il morire con Cristo per vivere con lui.

FESTA DEL PERDONO

Saranno predicati a tutti i popoli la conversione e il perdono dei peccati

(Corbetta - Santuario della Beata Vergine dei Miracoli, 25 aprile 2019)

[At 5, 26-42; Sal 33 (34); Col 3, 1-4; Lc 24, 36-49]

1. Guardate le ferite!

Guardate le mie mani e i miei piedi! Guardate le ferite. Guardate le ferite per riconoscere che sono proprio io. Ho carne e ossa: sono uomo, con un corpo che può essere maltrattato, torturato, trafitto, con un'anima che può essere

umiliata, angosciata, abitata dalla tristezza. Ho carne e ossa: sono un uomo e porto con me tutta la fragilità e la bellezza dell'essere figlio dell'uomo.

Guardate le mie mani e i miei piedi! Guardate le ferite. Guardate le ferite per riconoscere che ho ricevuto male da coloro ai quali ho fatto del bene, sono stato umiliato da coloro ai quali ho rivelato la dignità di essere figli di Dio, ho subito il tormento della sete da parte di coloro ai quali ho voluto offrire acqua viva.

Guardate le mie mani e i miei piedi! Guardate le ferite: il male subito non mi ha indotto al risentimento e alla vendetta, ma al perdono, perché il mio soffrire ha rivelato la gloria di Dio, l'amore che giunge fino alla fine, l'amore che non si stanca mai di amare, l'amore che offre tutto e quando non ha più niente da offrire offre se stesso. Questo è il mio corpo offerto in sacrificio per voi.

Guardate le mie mani e i miei piedi! Guardate le ferite e lasciate che lo sguardo si elevi dall'orrore per quello che la crudeltà dell'uomo può compiere alla luce che viene da Dio e che avvolge l'uomo di compassione e di pazienza, che invita i figli a ritornare al Padre per ricevere l'abbraccio del perdono.

Guardate le mie mani e i miei piedi! Guardate le mie opere, guardate dove mi ha condotto la docilità a compiere la missione che il Padre mi ha affidato: sono sceso agli inferi e con queste mani ferite ho abbattuto le porte degli inferi per afferrare le mani dei giusti e condurli alla libertà, alla gloria.

2. Guardate le mie mani!

Guardate le mie mani e i miei piedi! Guardate i segni dei miei anni di lavoro nella bottega di Giuseppe, guardate le mie mani con i segni del quotidiano, con le tracce del silenzio operoso negli anni di Nazaret, con quel vigore di chi si guadagna il pane con il lavoro delle proprie mani e rivela quanto sia necessario e onorato il lavoro umano.

Guardate le mie mani! Le mie mani sono state tese a stringere altre mani per celebrare l'amicizia, delicate nell'accarezzare i fanciulli per proteggere la loro innocenza, per benedire il loro privilegio di entrare nel Regno dei cieli, per posarsi sulle piaghe dei lebbrosi e guarire le membra disfatte, per spezzare il pane perché basti per la fame di molti. Guardate le mie mani operose nel fare il bene.

3. Condividere la voglia di vivere e la gioia di essere amici

Guardate le mie mani e i miei piedi! Guardate la mia voglia di correre con i bambini del paese, di giocare con loro, di celebrare la voglia di vivere e la gioia di essere amici, di gridare l'annuncio di festa, di rivelare i miracoli dell'amore.

Guardate la mia gioia nel dare gioia, la gioia semplice che abita nei cuori

semplici, negli affetti domestici, la gioia di essere preso tra le braccia da Maria, la Madre tenerissima che mi ha tenuto in grembo bambino, che mi ha incoraggiato a portare a compimento la mia missione offrendo alle feste incompiute degli uomini il vino migliore per la gioia che non finisce, la Madre che mi ha abbracciato deposto dalla croce.

4. Guardate le vostre mani

Guardate le vostre mani: sono mani come le mie, possono fare il bene, possono stringere altre mani per offrire amicizia, per stringere alleanze, per formulare promesse. Guardate le vostre mani: quanto bene e quante fatiche, quante ferite anche, quante asprezze. Aprite le vostre mani, per ricevere i doni di Dio, per non andare a casa a mani vuote, non rassegnatevi ad avere mani sporche, segnate dal male compiuto, provate dispiacere se vedete le vostre mani vuote per le inadempienze e le pigrizie.

Alzate le vostre mani nella preghiera, lasciatevi accogliere nell'abbraccio del Padre; lasciatevi accarezzare dalla tenerezza della Madre; lasciatevi condurre dalla sapienza della Chiesa!

MESSA IN SUFRAGIO DELLE VITTIME DEGLI ATTENTATI NELLO SRI LANKA

Guardate le ferite

(Milano - Chiesa di S. Stefano Maggiore, 25 aprile 2019)

[At 5, 26-42; Sal 33 (34); Col 3, 1-4; Lc 24, 36-49]

1. «Pensavano: “distruggiamoli tutti”» (Sal 74,8)

«Con l'ascia e con le mazze frantumavano le tue porte. Hanno dato alle fiamme il tuo santuario, hanno profanato la dimora del tuo nome”; pensavano: “distruggiamoli tutti”. Hanno incendiato nel paese tutte le dimore di Dio. [...] Ricordati di questo: il nemico ha insultato il Signore, un popolo stolto ha disprezzato il tuo nome. Non abbandonare ai rapaci la vita dei tuoi poveri. Volgi lo sguardo alla tua alleanza; gli angoli della terra sono covi di violenza» (Sal 74,6-8.18-20).

Il Salmo 74 esprime il grido del popolo di Israele di fronte alla distruzione del tempio. Può diventare anche il nostro grido di fronte all'aggressione che ha seminato morte tra persone innocenti radunate nelle chiese per pregare. Un

grido con cui chiediamo che il terrorismo venga rifiutato da tutti. Insieme a noi, siano gli stessi islamici – che credono in una religione tanto antica e ricca di valori – a dichiarare di non poter accettare di essere confusi con i terroristi che seminano morte. Noi vogliamo che tutte le religioni costruiscano la pace; che i fedeli di tutte le religioni siano operatori di pace, per essere riconosciuti figli di Dio.

Siamo qui radunati anche per far risuonare la nostra denuncia. Mentre, infatti, il terrorismo si organizza a livello internazionale, le forze della giustizia, le istituzioni preposte al bene comune non sono capaci di organizzarsi per proteggere i loro cittadini, per difendere gli inermi, le persone che cercano di vivere pacificamente, costruendo il bene per sé e per le loro famiglie. Dobbiamo fare appello alle istituzioni perché siano forti, intelligenti e alleate per il bene.

Noi oggi però siamo qui soprattutto per celebrare l'Eucaristia, per riconoscere che Gesù il Risorto è presente in mezzo a noi. E cosa ci dice?

2. Guardate le ferite!

Guardate le mie mani e i miei piedi! Guardate le ferite. Guardate le ferite per riconoscere che sono proprio io. Ho carne e ossa: sono uomo, con un corpo che può essere maltrattato, torturato, trafitto, con un'anima che può essere umiliata, angosciata, abitata dalla tristezza. Ho carne e ossa: sono un uomo e porto con me tutta la fragilità e la bellezza dell'essere figlio dell'uomo.

Guardate le mie mani e i miei piedi! Guardate le ferite. Guardate le ferite per riconoscere che ho ricevuto male da coloro ai quali ho fatto del bene, sono stato umiliato da coloro ai quali ho rivelato la dignità di essere figli di Dio, ho subito il tormento della sete da parte di coloro ai quali ho voluto offrire acqua viva.

Guardate le mie mani e i miei piedi! Guardate le ferite: il male subito non mi ha indotto al risentimento e alla vendetta, ma al perdono, perché il mio soffrire ha rivelato la gloria di Dio, l'amore che giunge fino alla fine, l'amore che non si stanca mai di amare, l'amore che offre tutto e quando non ha più niente da offrire offre se stesso. Questo è il mio corpo offerto in sacrificio per voi.

Guardate le mie mani e i miei piedi! Guardate le ferite e lasciate che lo sguardo si elevi dall'orrore per quello che la crudeltà dell'uomo può compiere alla luce che viene da Dio e che avvolge l'uomo di compassione e di pazienza, che invita i figli a ritornare al Padre per ricevere l'abbraccio del perdono.

3. Guardate le vostre mani.

Guardate le vostre mani: sono mani come le mie, possono fare il bene, possono stringere altre mani per offrire amicizia, per stringere alleanze, per formulare promesse. Guardate le vostre mani: quanto bene e quante fatiche, quante ferite anche, quante asprezze. Aprite le vostre mani, per ricevere i doni di

Dio, per non andare a casa a mani vuote, non rassegnatevi ad avere mani sporche, segnate dal male compiuto, provate dispiacere se vedete le vostre mani vuote per le inadempienze e le pigrizie.

Alzate le vostre mani nella preghiera, lasciatevi accogliere nell'abbraccio del Padre; lasciatevi accarezzare dalla tenerezza della Madre; lasciatevi condurre dalla sapienza della Chiesa!

In questo tragico momento ciascuno di noi è invitato a guardare le mani di Gesù, trafitte per la crudeltà degli uomini eppure offerte da Cristo stesso, come Agnello Immolato condotto al macello.

E ciascuno è chiamato a guardare le proprie mani e a domandarsi: cosa posso fare per imitare Gesù? Per offrire conforto a chi soffre, per stringere amicizia con chi è solo, per incoraggiare il cammino di chi è segnato da una ferita troppo ingiusta, da una cattiveria incomprensibile?

Guardate le vostre mani: quanto bene resta da compiere!

VEGLIA PER IL LAVORO

Siate uomini e donne che pregano

(Sartirana di Merate - Parrocchia di S. Pietro Ap., 30 aprile 2019)

1. Domande in cerca di interlocutori

Noi abbiamo domande, ma chi darà le risposte? Le domande riguardano il sistema economico: come funziona? Chi lo governa? Quali esiti produce? Quali correttivi si potrebbero introdurre?

Abbiamo domande, ma chi darà le risposte?

Le domande riguardano l'organizzazione del lavoro: quale lavoro c'è? Quali condizioni sono proposte o imposte a chi lavora? Il lavoro darà da vivere dignitosamente a me, alla mia famiglia, ai miei figli? E quali prospettive si possono immaginare per me, per la mia azienda di cui sento dire che ha qualche difficoltà?

Le domande riguardano il futuro: questo lavoro che so fare ci sarà anche domani? Quale lavoro troveranno i miei figli? Quali consigli devo dare loro sugli studi da fare?

Intorno alle domande sono convocati gli esperti: gli economisti, gli statisti, i giuristi, i tecnici, i teorici del lavoro e della società... Intorno a queste domande sono convocate le parti interessate: gli imprenditori, gli investitori, i sindacati, i lavoratori.

Gli esperti offrono le loro risposte; le parti fanno presenti le loro esigenze. Alcune questioni si chiudono, altre si aprono. Per alcuni aspetti, le cose vanno meglio e si presentano più promettenti; per altri, vanno peggio e le prospettive sono più preoccupanti.

Non ci sono risposte per tutti, non ci sono soluzioni per ogni cosa. Il Magistero, la tradizione della Dottrina Sociale della Chiesa raccomandano attenzioni, garantiscono principi, prendono posizioni per difendere le categorie più vulnerabili. È giusto che sia così. Eppure non tutte le domande trovano risposta.

2. Convocati per la preghiera

In tale contesto di questioni aperte, di problemi drammatici, di soluzioni e promesse, di progressi e tensioni, noi siamo convocati per pregare. Questa non è una manifestazione contro qualcuno, non un convegno di esperti e nemmeno una protesta. Può essere che la convocazione venga sentita come una pratica anacronistica: che significa pregare per il lavoro? Si dovrebbe piuttosto pensare a impostare una lotta per la difesa dei posti di lavoro; elaborare una strategia di investimenti, di evoluzione tecnologica, di programmazione economica, di marketing... Naturalmente i cristiani apprezzano tutti i contributi utili a migliorare le prospettive presenti e future dei lavoratori e le loro condizioni occupazionali. Del resto, i cristiani sono presenti con le loro competenze e il loro impegno in ogni categoria e situazione sociale. Non vivono fuori dal mondo: hanno ruoli, esperienze e responsabilità. Non si sottraggono ai rischi dell'imprescindibilità, non si estraniavano dall'impegno sindacale, non si dimettono dalle responsabilità economiche. I cristiani camminano al fianco di tutti gli uomini e le donne di buona volontà.

Essi sono però convocati anche per pregare. Sono infatti convinti che, per affrontare le sfide che si presentano, ci sia bisogno di un orizzonte più ampio e di una speranza più grande.

La preghiera è un atto con cui riconosciamo che anche le situazioni più pratiche e concrete sono inserite in una prospettiva più profonda.

Gli uomini e le donne che pregano vivono la loro esistenza come risposta a una vocazione: non la subiscono come un destino, non la trascinano quasi fosse una serie di coincidenze. Rispondono, invece, alla chiamata che fa della loro vita una missione, che dà alle vicende quotidiane la gloria della storia della salvezza. Ogni lavoro, ogni occupazione e ogni responsabilità vengono elevati a essere modalità attraverso cui realizzare la propria vocazione e mettere a frutto i talenti ricevuti.

3. Uomini e donne che pregano

Uomini e donne che pregano hanno sempre speranza e non sono autorizzati a scoraggiarsi, perché ogni presente ha un futuro e ogni seminazione pro-

mette un raccolto. Non restano rinchiusi nel presente: si impegnano immaginando un domani.

Sanno che devono obbedire a Dio piuttosto che agli uomini e che, dei talenti ricevuti, devono rendere conto a Lui. Perciò non si piegano all'ingiustizia, non si lasciano imprigionare nell'avidità. Sono consapevoli che lavorare in vista del bene comune può richiedere sacrifici, rendere impopolari; che di fronte a condizioni inique e umilianti è necessario alzare la testa. Quando pregano, i cristiani mettono a rischio se stessi. Sono convinti che la vocazione umana sia chiamata a una fraternità; entrano quindi nella lotta, nel gioco delle parti, ma non odiano e non seminano odio; non immaginano il ricorso alla violenza come una soluzione; guardano alla controparte con fermezza, ma con rispetto. Hanno infatti imparato a dire: "Padre nostro"; cioè Padre di tutti.

Stasera siamo qui soltanto per pregare: non abbiamo altro scopo.

In altri momenti, con altri metodi, le nostre domande devono cercare risposte. In questa occasione, invece, le domande le rivolgiamo a Dio, contemplando il suo sguardo fiducioso sul futuro e sulle nostre capacità.

In questa nostra assemblea è inevitabile ricordare don Raffaello Ciccone, che per molti anni è stato l'anima del Servizio diocesano di Pastorale del Lavoro, entrato nella gloria di Dio proprio il 30 aprile del 2015. Lui stesso ci ha insegnato ad affrontare con serietà le questioni – anche inedite – del mondo del lavoro e del presente, esortandoci: "Siate uomini e donne che pregano".

VIA CRUCIS CON L'ARCIVESCOVO
«E NOI VEDEMMO LA SUA GLORIA» (GV 1,14)

ZONA PASTORALE III

Gioia piena alla tua presenza

(Oggiono - partenza dalla Parrocchia di S. Eufemia, 5 aprile 2019)

1. Che la vita ci dia gioie piccole

«Non fateci promesse esagerate, non parlate di cose troppo alte, non abbiamo bisogno di sogni troppo audaci!». Molta gente del nostro tempo ascolta le parole evangeliche con uno scetticismo che sembra molto sensato, anche se è – francamente – incompatibile con la promessa di Gesù. Così – mi sembra – dice molta gente: che la vita ci dia piccole gioie, momenti tranquilli e parole buone, come cure palliative al male di vivere. Ci si tolga almeno lo strazio del dolore, ci consenta di censurare il discorso serio sulla morte, l'angoscia orribile dell'abisso del nulla. Fateci dimenticare che dobbiamo morire. Suonateci liete canzoni, lasciateci godere di qualche capriccio e di qualche piacere, lasciateci stare in un angolino tranquillo, in una solitudine depressa ma che non sia esposta almeno alle tragedie che sconvolgono vite miserabili.

Lasciateci credere d'essere impotenti di fronte alle scandalose ingiustizie delle storia, lasciateci pensare che noi non abbiamo responsabilità, che non tocca a noi prenderci cura di problemi più grandi di noi.

Non pretendete troppo da noi. Un po' di bene, sì lo facciamo volentieri, ma non chiedeteci di diventare santi: lasciateci essere mediocri! Qualche preghiera la diciamo sempre e con devozione, ma non potete pensare che con tutto quello che abbiamo da fare noi possiamo dimorare in Dio e contemplare la grazia di Dio in noi. Avete ragione quando ci invitate a non lamentarci troppo di come vada il mondo e di come siano gli altri: ma non diteci che la gloria di Dio riempie la terra!

Per favore, dateci piccole gioie, consentiteci qualche elemosina e qualche devozione e per il resto permetteteci di starcene tranquilli.

2. Ho compiuto l'opera che tu mi hai dato da fare

Gesù ci aspetta stasera, perché deve compiere l'opera di Dio.

Gesù compie l'opera di Dio perché dona la vita eterna a coloro che il Padre gli ha dato.

Donna la vita eterna, non un po' di vita; dona l'amore fino alla fine, non un po' di amore; dona la pienezza della gioia, non un po' di gioia.

Per questo si è caricato dell'ingiusta croce, lui che era giusto, perché ha vo-

luto seminare un principio di solidarietà anche nella storia ingiusta dell'innocente umiliato: non rassegnatevi all'umiliazione, neppure voi sconfitti della storia. Alzate il capo e apritevi alla speranza: anche per voi è offerto il dono della vita eterna.

Per questo è caduto stremato sotto il peso della croce opprimente, perché ha voluto manifestare l'onnipotenza di Dio. L'onnipotenza di Dio infatti non è un qualche sfoggio di poteri straordinari, ma è il poter amare anche quando si è stremati sotto il peso dell'odio: niente può impedire al Figlio di Dio di amare e perdonare, in questo è onnipotente. Praticate la mitezza, anche voi discepoli mediocri: anche voi potete partecipare alla vita eterna, la vita di Dio.

Per questo è morto ed è disceso agli inferi, lui che può dare la vita e riprenderla di nuovo, perché niente né in cielo, né in terra, né sottoterra fosse sottratto alla compassione misericordiosa di Dio. Reagite alla depressione e al rimorso, anche voi, uomini e donne che gemete nell'abisso del peccato e della morte: anche per voi Gesù è venuto per essere principio di risurrezione, per offrire la partecipazione alla vita di Dio.

Non accontentatevi perciò di piccole gioie, non rassegnatevi al grigiore e alla mediocrità. Cercate il Signore, vivete per lui, pregate con il salmista: *«mi indicherai il sentiero della vita, gioia piena nella tua presenza, dolcezza senza fine alla tua destra»* (Sal 15).

ZONA PASTORALE II

Parole per continuare sulla Via Crucis fino alla Pasqua

(Gallarate - partenza dal Centro della Gioventù, 9 aprile 2019)

Che cosa resterà di questo evento che ci ha radunati da tante parti per camminare sulla stessa strada, seguendo il segno della croce, unica speranza di vita e salvezza? Che cosa porteremo a casa stasera? Raccolgo quattro parole per continuare il cammino fino a Pasqua, fino alla Pasqua eterna.

1. Popolo in cammino

La prima Via Crucis – come si può immaginare – è stato un corteo penoso e circondato da schiamazzi, insulti, curiosità e compassione.

Il nostro celebrare la Via Crucis è una immagine che trasmette un volto di Chiesa: siamo un popolo in cammino, siamo alla sequela di Gesù. Siamo in-

sieme anche se non ci conosciamo tutti e ci diamo testimonianza gli uni agli altri anche se non parliamo tra noi.

Questo segno diventi un programma di vita, diventi un aiuto a essere la Chiesa dalle genti che il Signore ci chiede di vivere. Cerchiamo di non evitare le domande: siamo in cammino? In quale direzione ci muoviamo? Stiamo seguendo Gesù? Siamo insieme? Quale testimonianza offriamo a chi cammina con noi?

Perciò suggerisco di cogliere l'occasione della Pasqua per compiere qualche passo di riconciliazione e di edificazione vicendevole: fate gli auguri di Pasqua a chi sta intorno a voi, a qualcuno che finora è stato ignorato, a qualcuno con cui i rapporti si sono spezzati, mandate un biglietto, fate una telefonata, portate un ramo d'ulivo.

2. Ogni giorno

«Se qualcuno vuole venire dietro a me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce ogni giorno e mi segua» (Lc 9,23) (testo alla seconda stazione).

La vita prende il volto di vocazione perché ogni giorno la parola che chiama riceve la risposta e la docilità; i rapporti prendono il volto dell'amore perché ogni giorno la libertà si decide alla dedizione e a servire la gioia della persona amata, della comunità amata; il convenire dei molti diventa Chiesa perché ogni giorno riceve il dono dello Spirito che rende i molti un cuore solo e un'anima sola; l'intelligenza, l'erudizione, le intuizioni e l'arte diventano civiltà perché ogni giorno diventano parola e domanda, sapienza e patrimonio condiviso.

L'improvvisazione e l'inerzia, l'euforia e la noia, lo scatto nervoso e l'emozione tempestosa non raccontano nessuna storia, non costruiscono nessuna strada.

Ogni giorno siamo chiamati a decidere il volto della nostra libertà e il volto della città.

Perciò suggerisco di iniziare ogni giorno con il segno della croce: il gesto semplice e decisivo che dice: "Sì, Signore Gesù, questo giorno è il tuo giorno, questo giorno è l'occasione per amare!".

3. Padre

«Per questo il Padre mi ama: perché io do la mia vita» (Gv 10,17) (testo alla dodicesima stazione); «Padre, è venuta l'ora: glorifica il Figlio tuo perché il figlio glorifichi te» (Gv 17,1) (testo quattordicesima stazione).

Gesù dà gloria al Padre: rivela infatti la verità di Dio; il Padre ama il Figlio perché ha dato la sua vita ai discepoli e li ha introdotti nella vita di Dio, ha rivelato loro la vocazione ad essere figli. Perciò noi possiamo dire con verità: *«Padre nostro...»*.

Chi sa pregare chiamando Dio con il nome che Gesù ha rivelato, dicendo: «Padre!» può prendere coscienza della propria dignità. Io non sono un niente, un frammento insignificante perduto in un universo insensato. Io sono figlio di Dio! la mia vita è preziosa per Dio! la mia speranza è fondata sulla promessa di Dio che mi chiama a partecipare alla sua gloria!

Perciò suggerisco che ogni sera, mentre si ripensa alla giornata trascorsa, al bene compiuto e alle occasioni mancate, alle pene e alla gioia delle persone amate, alla bellezza e alla complicazione della vita, ogni sera tutto possa trovare pace, perdono, speranza, pregando come Gesù ci ha insegnato, dicendo: «Padre nostro, che sei nei cieli...».

4. Risurrezione

«Abiterò ancora nella casa del Signore per lunghi giorni» (Sal 23, 6) (salmo dodicesima stazione); «dolcezza senza fine alla tua destra» (Sal 15,11) (salmo quattordicesima stazione); «è venuta l'ora: glorifica il Figlio tuo» (Gv 17,1) (testo alla quattordicesima stazione).

Come si chiama il morire di Gesù? Si chiama l'ora della gloria!

Come si chiama la sepoltura di Gesù? Si chiama gloria!

Come si chiama il cammino di chi segue Gesù? Si chiama il sentiero della vita!

Come si chiama il futuro dei figli di Dio? Si chiama speranza di vita eterna!

La risurrezione è la verità cristiana più difficile e straniera nel linguaggio del nostro tempo e persino nella comunità cristiana. È la promessa di Dio che suscita minore esultanza e non anima nessun desiderio, a quanto pare.

Perciò è la parola più necessaria, è la speranza più provvidenziale per resistere alla tentazione della rassegnazione, della mediocrità di orizzonti, è il principio più irrinunciabile per dare serietà alla libertà che decide della qualità della nostra vita. Siamo chiamati ad abitare nella gloria: risorgeremo.

Perciò suggerisco di partecipare alla veglia di Pasqua accogliendo con nuova letizia l'annuncio della risurrezione di Gesù, principio della nostra risurrezione.

ZONA PASTORALE V

Voi dite: Padre...

(Binzago di Cesano Maderno -
partenza dalla Parrocchia Beata Vergine Immacolata, 12 aprile 2019)

*«Padre, glorifica il Figlio tuo» (Gv 17,1) (testo della XIV stazione);
«Per questo il Padre mi ama, perché io do la vita» (Gv 10,17) (testo della XII
stazione)*

1. Come si chiama Dio?

Alcuni hanno avuto un papà esemplare e santo e hanno imparato dai genitori a conoscere Dio. Quando chiamano Dio con il nome di Padre lo immaginano un po' come il loro papà: una immagine rassicurante e affidabile, forse troppo umana. Alcuni hanno sofferto per un papà che non ha saputo, non ha potuto, non ha voluto essere un buon padre e perciò la parola "papà" evoca una ferita piuttosto che una sicurezza, evoca una assenza, una paura, una confusione. Quando chiamano Dio con il nome di Padre lo immaginano un po' come il loro papà: può suscitare una reazione di insofferenza o di paura, una immagine troppo umana.

2. Tutti seguiamo Gesù per imparare a dire "Padre"

Padre, principio e presenza, amore che dà vita, vita che rende vivi e capaci di amare, perché generati da te e nati dallo Spirito

Tu mi hai mandato e tu hai dato compimento. Tu raccogli tutta la mia vita: nessun gesto d'amore, nessuna lacrima, nessun fallimento, nessuna promessa va perduta. Padre, ti affido il mio spirito. Tutto è avvolto dalla tua gloria, abbracciato dal tuo amore, in te vivo di vita eterna.

Nella desolazione della solitudine, stammi vicino, aiutami a dire: "Padre!".

Quando la vita mi umilia, quando il bilancio della mia vita è un fallimento, quando sono messo da parte come una scarpa vecchia e sono considerato come uno che non vale niente, rivelami la dignità incomparabile di essere tuo figlio, fa' che io riconosca le buone ragioni per avere stima di me e vivere nella fierezza e nella nobiltà della mia vocazione: aiutami a dire: "Padre!".

Di fronte all'enigma della morte delle persone che amo, semina un po' di luce, fa' risplendere la speranza: aiutami a dire: "Padre!".

Quando il dolore tormenta il corpo e l'anima e le piaghe del Signore sono impresse nel mio cuore, non lasciarmi nella valle oscura, non lasciarmi cadere nelle mani dei miei nemici: aiutami a dire "Padre!".

Nella confusione dei pensieri, nello sconcerto per quello che capita, nell'orrore per quanta crudeltà ci possa essere in un figlio d'uomo, nell'incomprensibile tradimento dell'amico che diventa nemico, del coniuge che cerca vendetta, non permettere che la cattiveria mi renda cattivo, che il tradimento mi renda traditore, che la crudeltà mi induca a essere crudele. Aiutami, insegnami, consolami perché io possa dire: "Padre!".

Padre, Padre nostro, provvidenza amorevole affettuosa che non vuoi che nessuno vada perduto, Padre che hai mandato il tuo Figlio unigenito per dare la vita a coloro che tu ami, semina in noi la persuasione profonda della fraternità che ci unisce, della vocazione con cui ci chiami a essere un cuore solo e un'anima sola: insegnaci a dire: "Padre nostro!".

Quando le vicende e i pensieri, le pretese e le passioni producono litigi e conflitti, dividono e mettono gli uni contro gli altri, manda il tuo Spirito che ci guidi sulla via della riconciliazione e ci renda capaci del perdono semplice e vero che fa risplendere il nostro essere fratelli oltre ogni muro e ogni pregiudizio, vincendo ogni risentimento e ogni tentazione di vendetta: aiutaci a dire: "Padre nostro!".

Se l'indifferenza ci isola e ci induce a passare oltre l'umanità ferita e abbandonata, se la paura di comprometterci ci persuade a evitare fastidi e responsabilità per chi non ha voce, per chi è imprigionato in pregiudizi, manda il tuo Spirito che ci liberi dal cuore di pietra e ci dia un cuore di carne: aiutaci a dire: "Padre nostro!".

Padre, Padre nostro, Padre della gloria in cielo e in terra, Padre di ogni tempo e prima che il mondo fosse, si compia per noi la tua volontà, l'opera che hai dato da fare al Figlio tuo unigenito.

Se l'enigma della storia ci sconcerta, se i drammi della nostra vita mettono a dura prova la nostra fede, se siamo impauriti di fronte a minacce e tribolazioni, manda a noi lo Spirito del tuo Figlio perché ci insegni che la tua volontà è solo volontà di salvezza e che tu non vuoi che nessuno vada perduto. Aiutaci a dire: "Padre nostro sia fatta la tua volontà!".

Quando incombono scelte importanti e siamo smarriti, quando siamo tentati di assestarci nella mediocrità e di sottovalutarci per resistere alla vocazione alla santità, manda il tuo Spirito che ci renda disponibili a seguire Gesù, il buon pastore, a lasciarci condurre al compimento della nostra vocazione. Aiutaci a dire: "Padre nostro, sia fatta la tua volontà!".

Seguendo Gesù sulla via della croce, in questa nostra Via Crucis possiamo ancora imparare tre parole:

Padre!

Padre nostro!

Padre nostro, sia fatta la tua volontà!

VISITA PASTORALE DIOCESANA

PARROCCHIA DI S. BARTOLOMEO AP. IN CARUGO

UNITÀ PASTORALE TRA LE PARROCCHIE DI S. MARIA ASSUNTA
IN SENNA COMASCO E SANTI GERVASO E PROTASO IN CUCCIAGO

Se uno cammina di giorno

(6-7 aprile 2019)

[Dt 6, 4a; 26,5-11; Sal 104; Rm 1, 18-23a; Gv 11, 1-53]

1. Si sono perduti nei loro vani ragionamenti

I giorni della confusione e dello smarrimento inducono allo scoraggiamento, suggeriscono la cautela in ogni cosa, mortificano gli slanci. Se non si sa dove andare, che senso ha mettersi in cammino?

Gli adulti sono talora incerti su che cosa si debba proporre, addirittura se ci sia qualche valore da proporre, talora sembrano complessati, come se dovessero imparare l'arte di vivere dai loro figli e nipoti. Incerti e complessati rischiano di essere dimissionari rispetto al compito educativo.

I giovani sono incerti su che cosa si possa sperare e, indotti a pensare che la speranza sia una ingenuità ormai esaurita, sono tentati di attardarsi nella precarietà e di vivere di pretese: che qualcuno pensi a loro, provveda ai loro bisogni e ai loro capricci.

Gli anziani si sentono talora persi constatando che la società sembra fare a meno di quello che per loro era certo, indiscutibile ed essenziale. Si difendono con la nostalgia e la lamentela.

Forse si applica anche al nostro tempo il giudizio severo di Paolo che ai Romani scrive: «[...] *gli uomini si sono perduti nei loro vani ragionamenti e la loro mente ottusa si è ottenebrata*».

2. Vieni fuori!

La Visita Pastorale è l'occasione per rileggere il Vangelo e raccogliere le indicazioni per il cammino.

Tre parole possono risuonare come illuminanti.

2.1 Come lo *amava*.

Quello che impressiona la gente che si è radunata a Betania è l'intensità dell'affetto che Gesù prova per Lazzaro e per Marta e Maria.

Gesù ama, ama fino a commuoversi, ama fino a sfidare la morte, ama fino a chiamare fuori dalla morte Lazzaro, ama fino a mettere la sua vita in pericolo per dare vita.

La contemplazione dell'amore di Gesù è la via per giungere alla vita: se *«uno cammina di giorno non inciampa, perché vede la luce di questo mondo»*.

Il cammino di Quaresima, la pratica della Via Crucis, la Settimana Santa devono essere l'occasione per tornare ancora al centro della nostra fede, per condividere ancora le confidenze che Gesù ha offerto nell'Ultima Cena, per rinnovare ancora la commozione per la rivelazione dell'amore di Gesù per ciascuno di noi: *«io vi ho chiamato amici»* (cfr. Gv 15,12-17).

La vita cristiana non si riduce a cose da fare, a tradizioni da mantenere, a strutture da gestire, a calendari da rispettare. Siamo chiamati a riconoscere: guarda come ci ama!

2.2 *Vedrai la gloria di Dio*

Lo sguardo che si lascia illuminare dalla parola e dalla vita di Gesù vede la gloria di Dio (*«non ti ho detto che, se crederai, vedrai la gloria di Dio?»*): Gv 11,40).

Se ci guardiamo intorno che cosa vediamo? Spesso lo sguardo raccoglie dalla realtà motivi di tristezza e lamento.

Gesù invece opera per manifestare la gloria di Dio: quando guarisce il cieco, quando chiama alla vita Lazzaro, già morto e sepolto. Anche nelle circostanze più desolate risplende la gloria di Dio. La gloria di Dio infatti è l'amore che salva e salva perché rende capaci di amare, quindi di partecipare alla vita stessa di Dio.

I credenti si esercitano nel riconoscere che ogni situazione e ogni condizione è occasione per far risplendere la gloria di Dio. La storia della comunità, la dedizione costante di molti, il bene compiuto ogni giorno è lo spettacolo che siamo chiamati a guardare con gli occhi della fede, per vedere la gloria di Dio e dare lode a lui.

2.3 *Riunire insieme i figli di Dio che erano dispersi* (Gv 11,52)

La missione di Gesù, secondo l'intuizione profetica di Caifa, si compie nell'edificare la fraternità che riunisce i figli di Dio che sono dispersi. Infatti capita che i figli di Dio si disperdano: ci sono divisioni, forme di indifferenza, rivalità, risentimento. Il riunire è una impresa a caro prezzo: Gesù ci mette la vita!

La Visita Pastorale è occasione per riproporre l'intenzione di Dio e la missione di Gesù: il ministero del Vescovo è a servizio di questa intenzione di Dio. Cercate l'unità! Cercate chi si è disperso! Non rassegnatevi alla dispersione! La ricchezza dei doni dello Spirito non sia pretesto per andare ciascuno sulla propria strada! Considerate quanto ha sofferto Gesù per riunire i figli di Dio. Collaborate con coloro che sono a servizio della comunità perché il loro ministero sia costruttivo, fecondo di bene e lieto!

A TAVOLA CON MONS. DELPINI

“Milano vive una fase di prestigio, ma ha bisogno di umiltà e speranza”

(Intervista a cura di Paolo Bricco, «Il Sole 24 Ore», pagg.1 e 10 del 21 aprile 2019)

Questa città ha bisogno di “umiltà”. La città è Milano, l’anima economica del Paese. A rivolgersi – è il caso di dire – alla sua anima più profonda è l’arcivescovo Mario Delpini. L’Italia è dolente. L’economia non va bene. Le paure aumentano. A Milano le cose vanno meglio: è l’unica nostra città globale, produce più osmosi e ha più collegamenti con Francoforte o con Boston che non con Bari o con Napoli e tutti i suoi indicatori economici e sociali – di struttura e anche di congiuntura – evidenziano un benessere materiale, una robustezza e una offerta di opportunità, per i suoi cittadini e i suoi ospiti, che non hanno pari.

Tutto bene, tutto benissimo. Nelle stanze dell’arcivescovado, Mario Delpini parla però di morigeratezza e semplicità. Non in contrapposizione e non come contraltare, ma per introdurre una voce di fondo diversa rispetto alla eccitazione di una Milano che, dopo l’Expo, ha espresso una energia e una vitalità giustificate dai numeri e sostanziate dalla realtà ma forse, qualche volta, un filo compiaciute e sopra di un tono.

I collaboratori dell’Arcivescovo, che si rivolgono a lui chiamandolo “don Mario”, apparecchiano le teiere con l’acqua bollente e le zuccheriere, le fette di limone e il latte. Una situazione, questa, inusuale ma non troppo per un uomo di Chiesa che, nel 1998 per San Paolo Edizioni, ha scritto un libro autoironico dal titolo “*Reverendo, che maniere!*” *Piccolo galateo pastorale*. Dice, non appena è tutto pronto, l’arcivescovo: «*Milano è una comunità molto variegata. Ci sono i ricchi. Ci sono i poveri. Ci sono i cristiani. Ci sono i credenti di altre religioni. E ci sono gli atei e gli agnostici. Ogni quartiere ha la sua storia e la sua composizione. Non esiste una Milano. Esistono tante Milano*».

Delpini ha una storia particolare. È di Gallarate. Ha studiato lettere classiche all’Università Cattolica di Milano: «*Dal 1975 al 1980, ho preso tutti i giorni il treno da Seveso a Milano, era il tempo della violenza politica, ogni tanto per la minaccia di una bomba fermavano la corsa e facevano scendere i passeggeri*». Ha una cifra da classicista e una esperienza da pedagogo e da formatore di giovani anime: nel 1989 è stato nominato rettore della sezione liceale del Seminario minore di Venegono Inferiore e, dal 2000 al 2006, è stato rettore maggiore dei seminari di Milano. Nel 2007, papa Benedetto XVI lo ha nominato vescovo ausiliare di Milano e, dieci anni dopo, papa Francesco lo ha nominato arcivescovo quale successore del cardinale Angelo Scola sulla cattedra di Sant’Ambrogio. Ha passato molto tempo con i ragazzi che hanno avuto la vocazione. Probabilmente la frequentazione dei giovani ha contribuito a

farne una persona diretta e pragmatica, empatica e semplice: «È una questione di carattere, non ho mai vissuto grandi inquietudini», dice. Anche in virtù di questo, è informale e non pone troppe distanze fra sé e gli altri. Capita che, senza dire nulla a nessuno, trovandosi in giro per Milano entri in una chiesa – del centro o della periferia – ad ascoltare la prima Messa del mattino, alle sette, sedendosi fra i banchi. È per tutti, appunto, “don Mario”. Tanto che ti sembra di avere di fronte null’altro che un prete, prima che l’Arcivescovo di una delle più grandi diocesi al mondo.

Questo atteggiamento di normalità si trasferisce nelle sue parole: «Non è che io ne capisca o ne sappia molto», dirà più volte, nel corso di questo incontro, sui più svariati argomenti. Non a caso, quando si riferisce alla sua città, le sue riflessioni non esprimono alcun sentore di predica formalistica e fredda: «Per Milano è un momento di grande prestigio e di grande intraprendenza. Anche se, troppo spesso, la nostra città ignora chi vive nella precarietà o nel degrado».

Lo dice mentre iniziamo a bere il tè caldo, alle quattro e mezza di un pomeriggio assolato, mentre dalle finestre dell’arcivescovado, in una stanza che dà sulla Piazza del Duomo, un musicista di strada alterna canzoni di Vasco Rossi e di Fabrizio De André.

Quando lui cita questa contraddizione di Milano, la cui corsa incessante produce ricchezza ma rende anche l’occhio poco propenso a concentrarsi su chi invece è rimasto fermo o addirittura è indietreggiato, a me vengono in mente le parole e i progetti di un altro cattolico lombardo – senza abito talare, ma con lo sguardo e l’espressione da monaco medievale – sulla povertà in generale e sulla più dolorosa e vergognosa delle ferite nascoste, la povertà dei bambini. Quel Giuseppe Guzzetti che – con la Fondazione Cariplo imperniata su Milano e sulla Lombardia ma attiva in tutta Italia – ha costruito programmi di intervento sociale finanziati con i proventi della partecipazione in Banca Intesa ed edificati sul pensiero del cattolicesimo sociale. Un riferimento subito colto da Delpini: «La lotta alla povertà infantile è un tema fondamentale. La Cariplo ha fatto molto. Lo sforzo, anche con la pubblica amministrazione e con il Comune, deve essere corale e persistente. Tutti i soggetti in campo vanno coinvolti. La Chiesa, soprattutto nell’articolazione delle parrocchie, può fare parecchio: dall’assistenza per il doposcuola alla cura degli anziani, dagli interventi pratici come l’aiuto sulle bollette e sui farmaci al banco alimentare. Può farlo nella quotidianità e nelle patologie più gravi. Di recente, con la Fondazione San Bernardino abbiamo scritto una lettera ai parroci per metterli in guardia sul fenomeno dell’usura e per invitarli ad aiutare i parrocchiani a non cadere nelle mani degli usurai. L’usura è un fenomeno terribile, che viene adoperato dalla malavita organizzata per infiltrarsi nella società civile. Anche nella nostra Milano».

Una Milano che ha al suo centro il Duomo. «La speranza non può essere soltanto nel Pil, nell’export e negli investimenti. La programmazione economica qualche volta funziona e qualche volta tradisce le aspettative. Ma, oggi, c’è troppa poca speranza. I risultati economici positivi sono una cosa buona e legittima. Ma, nella società italiana e anche nella nostra Milano, il tasso di

infelicità e di solitudine è preoccupante e arriva a livelli clamorosi fra i giovani. Il riferimento a Dio è troppo evanescente. Per questo manca la speranza. Non è un caso che il Duomo sia appunto nel cuore della pianta urbana di Milano. Questa città ha bisogno di umiltà, di trascendenza e di rendere conto a Dio. Il bisogno di trascendenza è oggi troppo spesso censurato o disatteso». E, fra gli effetti della asimmetria fra il benessere materiale e la crisi spirituale, l'Arcivescovo cita le dipendenze: «La droga, l'alcol e il gioco d'azzardo».

Nella complessità del momento e nella necessità di costruire la speranza, la quotidianità per questo prete diventato arcivescovo e per questo Arcivescovo rimasto prete è fondamentale. *«La paura di ciò che non si conosce è oggi uno dei sentimenti prevalenti fra gli italiani. Ma è un sentimento che va affrontato. La paura di chi non si conosce riguarda sia gli stranieri, che oggi arrivano nel nostro Paese con le migrazioni dal Terzo Mondo, sia i vicini di casa. La paura nasce da chi e da cosa si percepisce come una minaccia inafferrabile». Si tratta di un fenomeno che si può affrontare spiritualmente e concretamente. E, ancora una volta, l'Arcivescovo per sbrogliare la matassa parte, con semplicità, da una esperienza personale concreta: «Oggi tutti desiderano costruire muri, fare steccati, mettere sbarramenti. Sono nato e cresciuto in una famiglia con altri quattro fratelli e una sorella a Jerago con Orago. Era un piccolo paese. Da noi le porte e i cancelli esistevano per impedire ai bimbi di uscire di corsa a giocare in strada».*

In questo colloquio, dunque, l'Arcivescovo torna sul suo discorso tenuto alla città all'ultima vigilia di Sant'Ambrogio: *«Si dovrà evitare di ridurci a cercare un capro espiatorio: talora, per esempio, il fenomeno delle migrazioni e la presenza dei migranti, rifugiati, profughi invadono discorsi e fatti di cronaca, fino a dare l'impressione che siano l'unico problema urgente. Credo che il consenso costruito con una eccessiva stimolazione dell'emotività dove si ingigantiscano paure, pregiudizi, ingenuità e reazioni passionali, non giovi al bene dei cittadini e non favorisca la partecipazione democratica»,* aveva detto in quella occasione.

Prima di accomiatarci, mentre i suoi collaboratori iniziano a portare via le teiere, le tazze e i piattini con sopra i biscotti, viene naturale chiedergli come ci si senta a occupare una posizione già rivestita da alcuni fra i più autorevoli esponenti della Chiesa cattolica italiana: lo ieratico e carismatico Carlo Maria Martini, di cui quanto più passa il tempo tanto più si colgono l'impronta culturale e la profondità spirituale, il pastore del popolo Dionigi Tettamanzi, di cui tutti ricordano la capacità di intessere rapporti umani, e il comunitario e cosmopolita Angelo Scola, di cui rimangono la riflessione sulla economia e sulla società e lo sguardo in grado di connettere Occidente e Oriente. *«Mi sento in continuità con ciascuno di loro. Faccio quello che posso fare, operando sulla cattedra dei Santi Ambrogio e Carlo. Non ho né soddisfazione né agitazione per la posizione che ricopro. Sto cercando e cercherò tutti i giorni di fare questa cosa come un servizio che mi è stato richiesto. Mi sento un onesto impiegato chiamato a dirigere questi uffici».*

Umiltà, appunto, per Milano e per tutti, nel giorno di Pasqua.

Decreto di costituzione della Consulta Diocesana per la Chiesa dalle genti

Visto il decreto arcivescovile in data 1 febbraio 2019 (prot. gen. n. 213/19) con cui è stato promulgato il Sinodo minore *Chiesa dalle genti: responsabilità e prospettive*; considerando quanto disposto alla cost. 7 degli *Orientamenti e norme*; con il presente atto,

costituiamo la *Consulta diocesana per la Chiesa dalle genti*

con il compito di «tenere vivo il cammino della Chiesa ambrosiana aperto con il Sinodo minore (favorirne la recezione e suggerire i passi da compiere)» e in particolare di «promuovere lo stile dell'ascolto della realtà, il lavoro condiviso tra esperti e operatori pastorali, la produzione di strumenti per sensibilizzare capillarmente le terre ambrosiane e le loro comunità cristiane» (cost. 7 § 1).

La composizione è prevista per il prossimo **triennio** nei termini seguenti:

- S.E. mons. **Franco Maria Giuseppe Agnesi**, Vicario generale, **Presidente**
- suor Luisella Musazzi, **Moderatrice**
- don Mario Stefano Antonelli, *Vicario episcopale per l'Educazione e la Celebrazione della Fede*
- Raymond Bahati
- mons. Luca Bressan, *Vicario episcopale per la Cultura, la Carità, la Missione e l'Azione sociale*
- suor Elsy Torres Carasco
- don Igor Krupa, *missionario con cura d'anime per i fedeli cattolici ucraini di rito bizantino*
- S.E. mons. Paolo Martinelli, O.F.M.Capp., *Vicario episcopale per la Vita Consacrata Maschile*
- Lota Mercado
- Antonella Giuseppina Valentini, *Ausiliaria diocesana*
- don Alberto Vitali, *Responsabile dell'ufficio per la pastorale dei migranti*
- don Maurizio Zago, *Responsabile dell'ufficio per la pastorale missionaria*
- Simona Beretta, **Segretaria**

Come previsto dalle costituzioni sinodali, la Consulta agirà in sintonia con gli altri soggetti che a livello diocesano operano con maggiore disponibilità negli ambiti indicati dal Sinodo minore e in particolare:

- «potrà chiedere la collaborazione degli uffici e dei servizi competenti, as-

sumendo in tal modo un ruolo esemplare rispetto allo sviluppo di analoghe forme di confronto a livello territoriale» (cost. 7 § 2);

- «avrà cura di dialogare con le realtà territoriali della diocesi, a partire dai decanati» (cost. 7 § 2);
- «avrà cura di suscitare le opportune collaborazioni» (cost. 7 § 3);
- «cercherà forme di coordinamento con la Commissione Arcivescovile per la Promozione del Bene Comune, soprattutto nel caso di interventi pubblici e iniziative volte a sensibilizzare il mondo della politica, le istituzioni civili e la pubblica amministrazione» (cost. 7 § 3).

Il presente decreto entrerà in vigore in data **8 aprile 2019**.

Chiediamo al Presidente e alla Moderatrice di definire in modo più dettagliato i compiti della Consulta e la sua modalità di azione.

Affidiamo le presenti disposizioni a tutti i fedeli della Chiesa ambrosiana, perché possa assumere sempre più coerentemente il volto di Chiesa dalle genti.

Milano, 1 aprile 2019

Prot. Gen. n. 00879

Arcivescovo
† *Mario Enrico Delpini*

Cancelliere Arcivescovile
mons. Marino Mosconi

Decreto di soppressione della Pia Unione Ancelle della Divina Provvidenza in Cesano Boscone

Oggetto: Decreto Soppressione Associazione Ancelle della Divina Provvidenza
Prot. Gen. n. 00702

Visto il decreto arcivescovile in data 28 aprile 1978 con cui venne eretta canonicamente la Pia Unione delle Ancelle della Divina Provvidenza; facendo seguito alla lettera del Superiore in data 18 marzo u.s. con cui chiedeva la soppressione dell'Associazione, in ragione del fatto che essa si è ridotta a due sole appartenenti, entrambe in età avanzata e in fragile stato di salute; visto il can. 320 §§ 2-3; con il presente atto dichiariamo

SOPPRESSA

la Pia Unione delle **Ancelle della Divina Provvidenza**, con sede in Cesano Boscone.

Le due rimanenti appartenenti alla Pia Unione continueranno a essere vincolate dai voti privati già emessi, offrendo al Signore per il bene della Chiesa questo tratto del loro pellegrinaggio terreno.

Per quanto riguarda la destinazione dei beni, in data 23 gennaio 2006 le medesime Ancelle espressero la volontà, in caso di soppressione, di donare i beni residui a sostegno della *Fondazione Istituto Sacra Famiglia*.

Il presente atto avrà efficacia dal **1 aprile 2019**.

Invochiamo su tutti la Benedizione del Signore, che non mancherà di accompagnare con il Suo amore chi lo ha servito.

Milano, 26 marzo 2019

Arcivescovo
† *Mario Enrico Delpini*

Cancelliere Arcivescovile
mons. Marino Mosconi

